

Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei
Classe di Scienze Morali

SULLA VOCE E SUL LINGUAGGIO ARTICOLATO

Nota presentata il 13 dicembre del 2002 dal Socio Nazionale WALTER BELARDI

ABSTRACT – Differences between voice (emotional and so on) and articulated language are pointed out, in order to clarify the manifold aspects of the laryngeal voice used by the man both for emotional expressivity and for linguistic articulation. Besides a fundamental distinction is made between the *continuum* of the emotional voice and the *discretum* of the structured language. Furthermore, it is recalled to mind that the use of the laryngeal voice it is not strictly necessary for the functioning of the articulated language.

1. *Un recente saggio sulla “voce come specchio dell'animo”.*

Federico Albano Leoni, in un suo brillante e ddotto saggio intitolato *Sulla Voce*, apparso in questi giorni in un volume curato da Amedeo De Dominicis¹, e dedicato a illustrare il ruolo che la voce ha nella nostra cultura in ragione «della sua capacità evocativa, della sua capacità di caratterizzare il corpo, l'anima, il cuore e gli umori dei parlanti» (*op. cit.*, p. 44), dopo alcuni paragrafi iniziali dedicati a considerazioni di fonetica generale e a richiami agli antecedenti indoeuropei da cui provengono i principali termini classici, indiani etc. per “voce” e per “parlare” (indoeur. **w^vk^w-*, **bh^vǝ-*), ha presentato riflessioni, «anche fonetiche nate dall'osservazione di una scelta degli usi di *voce* nella tradizione letteraria italiana» (p. 41).

In tali usi la voce chiamata in causa è etichettata dai vari scrittori con gli aggettivi più appropriati, in modo tale da rappresentare mediante le risorse del lessico nominale lo stato d'animo del personaggio del quale lo scrittore vuol dare conto al lettore.

L'esame sistematico di un vasto database lessicale dell'italiano ha consentito ad Albano Leoni di raccogliere una numerosa e varia aggettiva-

¹ F. ALBANO LEONI, *Sulla voce*, in *La voce come bene culturale*, cur. A. De Dominicis, Carocci editore, Roma 2002, pp. 39-62.

zione, o sia applicabilità del termine *voce*.

2. *Testimonianze letterarie sugli aspetti psichici della voce.*

F. Albano Leoni mostra come «tali usi letterari del termine [...] non solo abbiano una loro “oggettività” verificabile, nel senso che sono stati effettivamente pensati, scritti, letti e in genere capiti, ma abbiano anche la capacità di rappresentare a un livello alto il sapere linguistico di una comunità (indipendentemente dalla qualità artistica dei testi in cui occorrono)» (ibidem).

Si tratta di usi del tipo

la voce tua sicura, balda e lieta (Dante),
con fermo viso e con salda voce (Boccaccio),

giù giù, lungo la documentazione storica della letteratura italiana, fino ad arrivare ad autori moderni e contemporanei, per esempio a D'Annunzio:

una torbida voce notturna,
o a quella singolare *voce cattedratica* avvertita un giorno dal Foscolo.

Nei testi letterari, che, per la loro natura di testi, non dispongono della risorsa della voce, il richiamo alla voce e a caratteristiche sue specifiche, varie di caso in caso, offre al letterato un mezzo stilistico notevole per portare alla luce aspetti e atteggiamenti psichici da lui intuiti, e per vivacizzare così la rappresentazione.

3. *Funzioni e aspetti della voce come manifestazioni dell'interiorità psichica.*

L'Autore ha perfettamente ragione nel considerare la voce come un «veicolo e uno strumento molto potente di espressione» (*op. cit.*, p. 39).

Ha ragione nel sostenere che «la voce è inoltre detentrica di una potenza simbolica (che accomuna culture molto distanti nel tempo e nello spazio²), che le viene dall'essere la manifestazione di un'interiorità altrimenti irraggiungibile»³.

È ancora nel giusto quando sostiene che «per questo la voce può condurre fino al mistero e al divino, o, secondo una lettura psicoanalitica, alle

² Questa è una osservazione molto importante, che Ludwig Wittgenstein avrebbe senz'altro approvato, essendo la voce uno dei mezzi fondamentali e universali adoperati dall'essere umano per esprimersi con immediatezza al di là e prima di ogni strutturazione linguistica, anche se è vero che le diverse culture, fra le tante varietà possibili di intonazione laringea spontanea, ne selezionano alcune, che poi si tramandano nel tempo, in vista di usi simbolici o semplicemente di costume (anche nel caso di intonazioni estranee alla grammatica).

³ Effettivamente l'interiorità non sarebbe esportabile se non fosse possibile darne una manifestazione (se non totale, almeno parziale) con una grande varietà di atteggiamenti del corpo, tra cui appunto la voce, che ne dà indizi immediati. Ma non dimentichiamo che, in forma mediata e quindi più obiettiva, aspetti dell'interiorità possono essere portati alla luce anche mediante il linguaggio articolato, perfino mediante singole parole-simbolo, come insisteremo a dire più avanti.

pulsioni primarie del nostro esistere» (p. 39 e sg.)⁴.

Nel sopravvivere dell'uso della voce nella nostra contemporaneità, l'Autore scorge giustamente (p. 43) «il segno di aspetti primordiali del parlare»⁵.

Tali aspetti sono sopravvissuti «oltre il punto di svolta nella storia della cultura occidentale [...] rappresentato mirabilmente nell'*excursus* logografico del *Fedro* di Platone. Da quel momento, alla percezione diretta ed esclusiva della voce come evento fonico [...]»⁶, si è affiancata sempre più una rappresentazione della voce e del parlato filtrata dalla scrittura» (p. 43).

Circa questa maniera, molto sintetica, di presentare le vicende e il succedersi dei rapporti “storici” tra mera vocalità, linguaggio e scrittura, ci sono motivi – mi sembra – per essere di opinione diversa.

Nella storia (anzi preistoria) del costituirsi del linguaggio nella razza umana il “punto di svolta” dalla oralità pura e semplice alla oralità-scrittura è, in realtà, assai recente (è un fatto “storico”!) e sostanzialmente allottorio rispetto a ogni teoresi sul linguaggio umano in sé e per sé. Il vero punto di svolta fu il costituirsi della “vox articulata” sulla base della “vox

⁴ Anche questo è indiscutibile, perché tanto i sensi quanto ogni parte mobile del nostro corpo si trovano sì alla periferia del nostro sistema nervoso, ma ne sono tuttavia parte integrante, anzi ne sono una parte importante, perché sono la parte disponibile a interfacciarsi con la realtà esterna, per esternare ciò che e quanto si vuole o si è capaci di esternare.

⁵ Anche questa è un'osservazione importante, che ha valore pieno purché si dica però “...dell'esprimersi” e non “...del parlare”, e purché la voce nell'*Homo Sapiens Sapiens* non venga interpretata soltanto come un residuo di primordialità, cioè solo come mezzo effettorio dei contenuti di quella sfera di affettività che di fatto conserviamo tuttora dal tempo dei nostri primordi. Ciò andava detto, poiché il *Sapiens Sapiens* per parlare adopera *sempre* non la semplice “vox” ma la “vox articulata”, la voce parlata, devolvendo fenomeni di “vox” a particolari funzioni linguistiche strutturate, e pervenendo, se necessario o se inevitabile, anche a un'articolazione senza “vox”, a un parlare afono, come tra poco cercherò di precisare. Non mi pare che ci siano motivi per sostenere – faccio un'ipotesi – che “usare la voce” e “parlare” siano da considerare espressioni semanticamente equivalenti.

⁶ Qui l'Autore aggiunge «...e strumento di espressione preminente...». Su questo modo discutibile di concepire la “voce” torneremo tra poco. Dire poi che, prima dell'invenzione della scrittura, l'uomo fosse solo in grado di avere una «percezione diretta ed esclusiva della voce come evento fonico» significa disconoscere il ruolo che, per un tempo dalla durata non definibile ma enorme, tanto la *voce parlata* quanto il *parlato senza voce* (vedi oltre) devono avere avuto prima dell'invenzione delle scritture sillabiche e di quella alfabetica. L'avvento stesso di queste scritture e soprattutto di quella alfabetica non si sarebbe verificato se prima l'umanità non avesse elaborato quell'insieme di facoltà che chiamiamo con termine tecnico “linguaggio”: facoltà che pongono in essere le lingue, che sono sistemi di espressione-comunicazione articolati in unità discrete distribuite su vari livelli (fonologico, morfologico, etc.), cioè se prima l'umanità non avesse raggiunto quello stadio biologico di sviluppo nel quale troviamo che alcune mappe neuronali della corteccia dell'encefalo risultano deputate a espletare le funzioni del linguaggio (su ciò vedi oltre).

non articolata”. Ma di ciò più avanti.

In aggiunta è subito necessario approvare l’affermazione dell’Autore che la scrittura «filtri» il parlato (p. 45), ma dissociarsi da quella secondo cui la scrittura filtrerebbe anche «una rappresentazione della voce» (ibidem).

Le frasi di un discorso scritto rappresentano in modalità vicaria il parlato in quanto questo è un succedersi articolato di una serie di nozioni linguistiche di vario genere, proiettate alcune sul mondo, altre sulla grammatica, ma mai queste nozioni linguistiche offrono una rappresentazione della voce.

La controprova sta nell’assurdità della ricerca di espedienti grafici “alfabetici” per “oralizzare la scrittura”, una delle tante idee venute in testa ad antropologi linguisti americani in cerca di impegni curiosi e onerosi, come è successo a Dennis Tedlock, per esempio, scrupolosamente ricordato da A. Duranti, *Linguistic Anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 156.

D. Tedlock, nel presentare dati conversazionali di ambito etnografico, è arrivato a (tra)scrivere una vocale circa quaranta volte per indicare una sua durata extralunga (ma come si fa a stabilire quale sia la durata temporale rappresentabile con una lettera dell’alfabeto inglese?), e poi a disporre questi grafemi, reiterati, al di sopra o al di sotto del rigo di scrittura, in forma di scaletta in salita oppure in discesa, per indicare intonazioni ascendenti o discendenti, cercando così di adattare – non parliamo nemmeno di approssimazione – il discreto alfabetico al continuo fonico laringeo (di una singola occorrenza!). Una impresa tanto singolare (e forse divertente per fanciulli americani, ricordando essa molto gli espedienti grafematici dei fumetti) quanto disperata, data l’assoluta eterogeneità dei due “mezzi” espressivi. Non è da escludere che in America questo procedimento sia stato brevettato. La trovata degli Osci e di Accio fu niente al confronto.

Osserva poi l’Autore che i numerosi esempi letterari italiani da lui trovati sono in grado di offrire «un’idea del carico significativo portato dalla voce» (p. 44) ... o piuttosto, io direi, dal termine *voce*⁷.

A parer mio, infatti, sarebbe stato importante venire a capo proprio di questa vasta polisemia del termine *voce*, per non fare rifluire in un unico “carico significativo” esempi d’uso con significati del tutto eterogenei.

Il ridurre una polisemia al “significato” è tipico della psicologia spontanea e irriflessa del parlante, il quale, pur essendo in grado di padroneggiare la polisemia di un significante, e quindi di parlare appropriatamente,

⁷ La questione della voce riguarda veramente l’universo mondo e tutte le culture. Tuttavia F. Albano Leoni ha ritenuto bene di circoscrivere alla nostra cultura la raccolta e la relativa analisi della documentazione in proposito, dopo gli accenni alla fase preistorica alla quale la lingua italiana risale. Il taglio del lavoro, pertanto, non è tanto antropologico e generale, come il suo titolo potrebbe far pensare, quanto piuttosto di ordine letterario e culturale, direi quasi lessicologico. L’occasione del contributo, del resto, era stata offerta da una iniziativa della Facoltà dei Beni Culturali della Tuscia. Perciò, l’indirizzamento tematico dell’Autore verso un “bene culturale” italiano è più che giustificato. Io, nel prolungare ed ampliare la “quaestio”, cercherò di collocarla sul piano generale dell’antropologia culturale e, in parte, anche biologica, per potere porre in luce principi di validità universale.

non ne è di solito consapevole metalinguisticamente, e perciò ritiene usualmente che ogni significante abbia *il* suo significato in rapporto biunivoco, scambiando così un possibile e complesso insieme di significati per *un* significato.

Forse non è stata del tutto felice l'idea di dare inizio al saggio con la spiegazione del termine *voce* tratta da un autorevole dizionario, la quale, così come è stata ritagliata, non può non indurre il lettore a ritenere sulle prime che il tema centrale del saggio sia il "suono gutturale-orale" che vari animali, essere umano compreso, sono in grado di emettere con tutte le sue pertinenze e per una serie numerosa di scopi:

«Suono emesso dagli esseri umani o da altri animali per produrre segnali, cantare, parlare, sfruttando il passaggio dell'aria attraverso la gola e la bocca o strutture analoghe nei volatili».

Si tratta di una spiegazione lessicografica di tipo fortemente ideologico, antielitaria, nel senso che vuole venire incontro a tutti, anche a coloro che non sanno che l'essere umano possiede all'altezza del collo un organo anatomico a ciò preposto, la laringe (di certo non sanno che siamo costretti a chiamare *voce*, una voce sui generis, anche quella producibile senza laringe, senza quel suono di cui sopra, ma con altro suono). Ma l'informazione è tale per cui chi non sa non riuscirà nemmeno a sapere come si possa fare a trasformare in suono, cioè in "voce", il passaggio dell'aria, tanto utile nella respirazione.

È pur vero che l'Autore integra subito questa citazione con altre sue parole di commento: «Il seguito [cioè il seguito della voce dizionaristica citata] è articolato in più di venti accezioni e in numerosissimi esempi di locuzioni che contengono il termine»; e poi aggiunge: «Questo spazio lessicografico riflette il fatto che la voce è lo strumento principale della comunicazione umana⁸ e, insieme e forse prima ancora, veicolo e strumento molto potente di espressione. In essa si manifestano, oltre ai contenuti della nostra mente esprimibili in forma linguistica, anche l'identità, il sesso, l'età, il peso corporeo, lo stato di salute di chi parla nonché, in modi in parte ancora poco noti alla scienza, ma chiarissimi a chi ascolta, sentimenti, stati d'animo, atteggiamenti, intenzioni, rappresentazioni, sfumature, non sempre e non tutte traducibili in lingua, a volte ineffabili,

⁸ Che la voce sia lo strumento principale della comunicazione umana è un'affermazione difficilmente condivisibile (la voce avrà avuto questo valore probabilmente nei primordi). Se l'affermazione fosse vera, a che servirebbe il linguaggio? Forse l'Autore intende dire: tale "voce" è lo strumento principale del linguaggio articolato. Ma anche così emendato il testo, si dovrà ricordare che il linguaggio articolato, se pure fa grande uso del detto "suono gutturale-buccale" (che penso sia stato immaginato sonoro e periodico dall'estensore della voce dizionaristica e da F. Albano Leoni), non l'usa in molti casi e può arrivare a dispensarsene del tutto, come vedremo. Pure discutibile è l'affermazione seguente, che i contenuti della nostra mente esprimibili in forma linguistica si manifestino in questa "voce-suono". Se nel nobile e condivisibile intento di tenere a bada le consorterie intellettuali, si immiserisce e impoverisce in tal modo ciò che scientificamente oramai si sa in merito a un meccanismo e a una funzionalità assai complessa, per porsi all'altezza del popolo che non sa, ci si comporta come il saggio proverbio sconsiglia di comportarsi, quando, per eccesso, anche al neonato si fa fare la stessa fine dell'acqua che è servita per lavarlo.

ma comunque presenti».

Questa ricca apertura semantica compensa subito la ristrettezza della definizione, giustamente prima e fondamentale, offerta in forma ritagliata all'inizio dalla detta citazione dizionaristica. Eppure, anche in questa apertura, malgrado le citate venti accezioni (non sono poche, e non potranno essere semplici sfumature), si nota che tutto ancora fa capo indistintamente a una "voce", a una voce assolutamente non specificata, cosa che indurrebbe a supporre che la sua specificazione fondamentale sia proprio nel suo primo e fondamentale senso di "aria gutturale-buccale: «...la voce è..... [...] in essa si manifestano...».

Eppure appena tre su sei schede che secondo l'Autore si riferirebbero alla "voce in sé", cioè al suono passante per gola e bocca, si riferiscono in modo preciso a questo suono; le altre (*voce e intelletto* presso il Boiardo, *voce e razionale anima* presso l'Ariosto, e *immagini ritratte che parevan vive se non fossero state prive di voce* presso l'Ariosto) presentano un uso di *voce* che sconfinava in quello di *parola* o sia *linguaggio*.

Ma vediamo, in sintesi, il quadro offerto dall'Autore, quale risulta dalla schedatura originale effettuata.

L'ampia presentazione delle testimonianze letterarie delle *varie nozioni* di "voce", classificate secondo criteri oggettivi di qualità o di sfera di applicabilità del termine, con specificazione della fonte (che qui talvolta ometto) si articola nel modo che segue.

(1) La voce in sé:

(1a) la voce come manifestazione dell'umanità e della vita: *non rimarrò però in pace infino che il suono della voce viva* (S. Caterina da Siena), *simile [... ad] effigie umana, non di men non ha voce, ed è come gli altri pesci* (Ramusio), etc.;

(1b) la voce sovrumana e la voce bestiale: *angelica voce; ... voce piena di terrore* etc.

(1c) voce e diritto: *e fecela per voce e per scrittura divulgare*, etc.⁹

(2) Le voci:

(2a) la voce cantata: *un superbo metallo di voce*;

(2b) le categorie fisiche della voce: *con voce di ferro; con la voce nasale; incavernando ancor più la voce*; etc.

(2c) la voce dell'individuo: *io aveva il dono di discernere la voce di Maddalena dalle altre* (Pellico) etc.

(2d) la voce e l'inganno: *«Non si può!» gridò con voce brutale. Ma fecemi secretamente cenno cogli occhi* (Pellico); *i suoi occhi il sorriso la voce si contrapponevano alle parole* (Nievo), etc.

(2e) la voce quale riflesso dell'interno: *la voce tua sicura, balda e*

⁹ L'applicabilità di "voce" alla sfera del diritto – si dice nel saggio – sarebbe testimoniata, ad esempio, anche dall'espressione latina *vocare in ius*. In realtà, in latino, *vocare in ius* non è tanto emettere la *vox*, una forma di voce che sia «strumento giuridico» (*op. cit.*, p. 42), quanto, invece, "chiamare in giudizio Tizio", pronunciandone il nome secondo la formula di rito. Quindi tale *vocare* ricade nell'ambito del linguaggio articolato, non in quello della pura fonazione laringea. Lo "strumento giuridico" è semmai la formula della "vocatio in ius".

lieta (Dante); *la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse* (Boccaccio), etc.

(2f) la voce come strumento dell'Io narrante: *con umile e modesta voce cominciò* (Boccaccio), etc.

Si potrebbe osservare che, tenuti da parte gli usi di *voce* per indicare il timbro individuale e la cosiddetta “voce fisiognomica” (2b e 2c), nonché il canto (2a) e, alla base di questi, la voce come prodotto laringeo (1a), separate anche locuzioni come *in voce* o *per voce* di (1c) nel senso di ‘oralmente’ in contrapposizione a *per iscritto* (un possibile *te lo dirò a voce* ha ben poco a che vedere con il diritto), la restante esemplificazione può facilmente ricondursi sotto il titolo di *modalità di comportamento laringeo ed articolare che il parlante adotta nel rivolgersi parlando al prossimo*.

Un titolo più adatto e meno decettivo per questo saggio avrebbe potuto essere, se non *Semantica del termine “voce” con ampio corredo di citazioni*, caso mai *L’aggettivazione dei modi di comportamento vocale e articolare nel lessico della letteratura italiana*.

Riconosciuto tutto il merito, principalmente stilistico letterario con aperture alla fonetica, a questa prima indagine su tale aggettivazione, riconosco anche che non avrebbe molto senso discutere quale possa essere la classificazione migliore per tanti esempi raccolti (potrebbe essercene sempre qualcuno ribelle a un incasellamento forzato), quanto piuttosto sarebbe importante prendere atto che questa tematica può essere affrontata solo se si tiene conto della forte polisemia di *voce*, la quale polisemia ci impedisce di usare *voce* semplicemente e continuamente, senza specificare ad ogni occasione di giro tematico di quali significati di *voce* si stia parlando.

Conclude, comunque, l’Autore precisando di avere voluto offrire solo linee guida che già mostrano però i primi risultati.

«Il punto saliente di questo abbozzo [ritiene egli che] sia il seguente: per procedere è necessario che l’analisi tecnica della voce come evento fisico [...] ¹⁰ propria ¹¹ della linguistica, della biologia e dell’antropologia, si intrecci con il lavoro su quel complesso di saperi emotivi, intuitivi, irriflessi, ma non per questo infondati, che si manifestano, direttamente o indirettamente, nella pratica comunicativa quotidiana, nei giudizi sulla voce, negli usi letterari o tecnici del termine, nella osservazione della sua capacità simbolica ieri e oggi» (p. 57).

Al livello dell’immaginario collettivo – come l’Autore aveva sottolineato a p. 51 – c’è il convincimento, tutt’altro che infondato, che la voce sia ritenuta capace, insieme con il volto e la postura dell’individuo (reale od oggetto di narrazione che esso sia), di rappresentare e disvelare le pieghe più riposte della sua psicologia.

Con ciò la semantica di *voce* come ‘parola e linguaggio’ sembra recedere di fronte a quella di ‘specchio dell’umano sentire’. Parrebbe, dunque,

¹⁰ Le parole omesse suonano: «...e come strumento della comunicazione umana parlata, ...». Questa affermazione, ripetuta ancora una volta, non pare condivisibile. Ci torneremo sopra.

¹¹ L’aggettivo *propria* sembrerebbe riferirsi ad *analisi*, che occorre poco prima.

che solo questo secondo sia effettivamente il tema fondamentale dell'intero saggio.

4. *Immediatezza della voce emozionale, mediatezza del linguaggio articolato.*

Il bello stile e la dottrina ampia che caratterizzano questo saggio sono un invito – se ce ne fosse bisogno – a condividere e a sottoscrivere quanto F. Albano Leoni pensa su questa capacità simbolica che la voce *emozionale* o *umorale* ha esercitato ed esercita nel campo della espressività *immediata*, intuitiva e psichica in generale¹², sì da suggerire agli scrittori una variegata ed ampia etichettata per qualificare tanta varietà di fonìa espressiva.

Sottoscriviamo, dunque, purché però, circa questa “voce”, ci si tratti dentro i limiti da me indicati mediante le qualifiche di *emozionale* e *immediata*.

La prima cosa da obiettare, infatti (per la seconda vedi, *infra*, il § 23), è che la “voce”, così come lo sguardo, il volto e l'atteggiarsi vario del corpo, tutto sì è parlante, ma solo metaforicamente parlante, perché il parlare vero e proprio, mediante il linguaggio articolato, è di tutt'altra “natura”. L'uso, come emissione e come ricezione, del linguaggio articolato richiede un fascio di facoltà che operano *mediatamente* attraverso lo strumento *lingua*, non *immediatamente* e non attraverso lo strumento *voce*, ammesso e non concesso che con *voce* debba intendersi, nei molti esempi raccolti, soltanto uno strumento nel vero senso della parola (al più strumento nel senso che si potrebbe dire per metafora che anche la mano è uno strumento, un ὄργανον).

Personalmente avverto, perciò, l'opportunità di introdurre in questa tematica due distinzioni di base: una prima tra “voce” come fenomeno laringeo (è il gutturale-buccale di cui sopra) e “voce” come modo comportamentale di parlare, e poi una seconda tra l'argomento della “voce” (voce laringea) e l'argomento del “linguaggio simbolico-articolato”.

In seno alla prima sarebbe forse opportuno introdurre una sottodistinzione: se in presenza di voci del tipo della *piagnevole voce* o *rabbiosa* del Boccaccio o della *voce vibrante di voluttà* del Verga c'è da attendersi che l'analisi acustica non stenti a distinguere correlati acustici ben precisi, visto che anche l'uomo della strada sa “rifare” queste voci caratterizzate da

¹² L'informazione culturale dell'Autore è talmente solida ed ampia (si veda pure la bibliografia davvero ricca, per non dire impressionante, in calce al saggio) che – a parte la limitazione alla cultura nostrana – si stenta a trovare qualche affermazione particolare da corredare di ulteriore informazione. Posso dire appena che, a p. 42, prima della citazione di Prisciano si sarebbe vista volentieri qualche citazione dai frammenti degli Stoici, dai quali Prisciano dipende, per via diretta o indiretta (Apollonio). Del resto è l'Autore stesso che dichiara che «la voce è presente negli studi di grammatica» oltre che latini anche greci (ma perché fu la particolare filosofia naturalistica stoica a esigere tale presenza). Così pure le pagine del Grammont sulla fonetica “impressiva” avrebbero potuto essere ricordate oltre che per sé stesse (p. 53) anche come semplice parafrasi di certe pagine del *Cratilo* di Platone, dialogo che certo l'Autore menziona (p. 52), ma non come antecedente immediato delle pagine del Grammont (sul tema ho scritto in altra età).

piagnisteo, rabbia, raucedine e bramiti¹³, nelle quali e in altre consimili i bravi attori eccellono, nei casi presentati in decine di altre schedature bisognerebbe convenire che il termine *voce* non allude a fatti acustici precisi: solo per iperbato certi aggettivi e certe complementazioni caratterizzanti l'animo di qualcuno parlante sono stati assegnati al termine *voce*: *con empia voce così disse* (Boccaccio); *una voce che aveva le lagrime, le estasi e i sorrisi* (Verga) etc. etc. Con questi ultimi esempi usciamo dalla fonetica per entrare nella stilistica. Empietà, lacrime, estasi e sorrisi sono nella persona che parla. Lo scrittore, con un positivo artificio retorico sposta ogni cosa nell'ambito della "voce", per cercare di produrre con ciò nel lettore un fenomeno psicologico di straniamento, come diceva Aristotele.

In ordine alla prima distinzione sopra detta, è facile convenire sul fatto che giammai i moltissimi modi diversi di pronunciare una frase, di gestire il proprio parlare (che si dicano "voce sicura, voce timida, voce balda, voce lieta" o altrimenti) potrebbero essere ricondotti alla nozione dizionaria di apertura che precisava nel suo incipit: "s u o n o emesso sfruttando il passaggio dell'aria attraverso la gola e la bocca". Né tanto meno il modo di parlare, riflesso della psicologia del parlante, può essere considerato uno "strumento".

In ordine alla seconda distinzione principale, su di essa mi sembrerebbe che sia il caso di insistere più di quanto abbia fatto F. Albano Leoni quando, a p. 55 del suo scritto, ricorda opportunamente che «anche l'enunciato più neutro e incolore [cioè un enunciato – conviene precisare – fornito comunque di una sua struttura linguistica] avrà una sua voce, un suo ritmo, una sua melodia».

Ora succede (e qui subito si evidenzia quanto il linguaggio articolato differisca dalla voce fisiologica) che un enunciato qualsiasi potrebbe anche non presentare né voce (laringea) né melodia (intonazione varia del suono laringeo), se esso fosse emesso da un individuo incidentalmente o stabilmente afono, svociato come si dice volgarmente, cioè senza voce. Ritmo certamente si ne avrebbe anche un enunciato afono, dacché il ritmo non è di necessità collegato esclusivamente o principalmente al suono, sibbene al moto nel tempo, e il moto è inevitabile, è insopprimibile, se si parla, in quanto il parlare è un processo che richiede che molti organi mobili (laringe compresa, con la sua glottide, oppure esclusa) possano fare dei movimenti in conformità a un determinato programma. E, oltre al ritmo, ovviamente energia (ampiezza acustica), ché non si dà moto senza energia (cf. § 6).

Non conviene ricorrere alla controobiezione che il parlare senza voce (afono) configura una situazione di eccezionalità. Mi sorprende anzi il fatto che dalla schedatura eseguita dall'Autore non sia venuta fuori alcuna frase in cui sia stata usata una locuzione del tipo *con voce afona per l'emozione subita mi comunicò...*

¹³ È accertato che una tempesta ormonale improvvisa "rompe" la voce del maschio adulto; le vibrazioni normali delle pliche sono come impedito. È lo stesso fenomeno che avviene, questa volta però fisiologicamente e con una certa gradualità, e non per casuale contatto ravvicinato improvviso, quando al maschio che varca la soglia della pubertà, gli si rompe, se tutto va bene, l'angelico suono della sua laringe.

Riconosciuta e ammessa l'eccezionalità, ma assuntala anche come condizione sperimentale corrente, qui si vuole richiamare l'attenzione sul fatto che l'afonia non pregiudica l'uso (e la successiva ricezione, in ambiente adatto) del linguaggio articolato.

Ciò deve invitare a riflettere.

5. *Il ruolo della prosodia nel linguaggio articolato.*

Che ogni frase sia di regola accompagnata dall'inizio alla fine da una modulazione del tono laringeo (Albano Leoni, *op. cit.*, p. 55), e che questa modulazione vari da tipo a tipo di frase, era un argomento tipico negli interventi numerosi di Roman Jakobson, quando questi era invitato a presentare il suo punto di vista su questioni di fonologia, di grammatica e di parlato. In un passo di un suo scritto dal titolo *Boas' View of Grammatical Meaning* (in «American Anthropologist», 61, 5, 2, 1959, trad. franc. *Essais de linguistique générale*, Minuit, Paris 1963, p. 206), Roman Jakobson fa notare giustamente che, anche in una sequenza frastica senza senso alcuno, nemmeno metaforico estremizzato (Jakobson cita l'immaginaria “non-frase” *silent not night by silently unday*), è pur sempre l'intonazione di frase che tiene ancora insieme parole in libertà.

Di fatto, la cosiddetta intonazione di frase non solo tiene insieme le parole di una frase, ma segnala anche al percipiente di quale genere sintattico siano i vari “argomenti” presentati e quali siano i loro ruoli: soggetto, predicato, modalità avverbiali etc., *a prescindere dalla semantica*.

Il fattore intonazione, però, non è forse l'unico o non è il più importante a dirigere la regia della sintassi di frase. Anzi, può addirittura venire meno. E, per altro, l'intonazione laringea, o voce che si dica, *non può essere presente in tutti i fonemi* che si succedono l'un l'altro. La consentono, infatti, solo i fonemi sonori! Sicché l'intonazione di frase è un fenomeno fisiologicamente e fisicamente discontinuo nella sua linearità, ancorché l'udito non l'avverta come tale. Il che non deve esimerci dal dichiararne l'oggettiva discontinuità.

6. *La prosodia tra voce piena e voce afona e la teoria di Mario Lucidi.*

Occorre, infatti, ben considerare che anche una frase che non sia al limite una “non-frase” non cessa di essere intelligibile pur quando sia pronunciata in modo afono o monotono, perdendo ogni intonazione, come succede, per esempio, con alcune delle voci (sono di comune dominio) selezionabili nel pannello di controllo denominato “Speech” di MacOS 9.x¹⁴, quali quelle denominate con i fantasiosi nomi di “Bahh”, “Trinoids”, “Zarvox” (tutte con tono laringeo monotono e notevol-

¹⁴ Cioè Sistema operativo Macintosh, versione 9 e successivi aggiornamenti di questa versione. È il sistema operativo del Macintosh di cui in questo momento mi servo, l'ultimo della serie cosiddetta “classic”. La presenza di queste singolari “voci” (pronuncianti una brevissima frase) in tale sistema si giustifica nella concezione generale di questa marca abitualmente incline ad inserire nel funzionamento anche aspetti, diciamo così, scherzosi e ludici (che dopo tutto, forniscono, spesso, esperienze tecniche altrimenti impensabili).

mente artefatto, in un caso nasalizzato) e “Whisper” (questo, ovviamente, è un esempio di frase bisbigliata ¹⁵).

Per altro una frase, già se scritta alfabeticamente, perde sì ogni modulazione che avrebbe se fosse pronunciata con voce laringea, ma non perde la sua intelligibilità (salvo casi limite di ambiguità non risolti con la punteggiatura, una ambiguità accortamente sfruttata già nell’oracolistica antica e da classici greci dallo stile oracolare). Come nella frase scritta la punteggiatura e l’accorta distribuzione delle parti, così nella frase pronunciata l’intonazione generale di tipo condiviso ma soprattutto le sue brevi pause intermesse (che sussistono anche in caso di afonia) pongono in evidenza quali siano i costituenti immediati e i ruoli delle varie porzioni componenti, facilitando in tal modo nell’ascoltatore il processo stocastico (cioè congetturale) di decodificazione e di interpretazione.

L’Occidente, nel Medioevo, non seguì mai molto il suggerimento di Aristotele (*De interpretatione*, 16 a 5) che invitava a giudicare la scrittura come il correlato “simbolico” di secondo grado del primario parlato. Anzi nell’uscire dal Medio Evo, l’interesse per l’eredità classica, mediata necessariamente dal “testo”, il rispetto dovuto alle “sacre scritture”, la diffusione del libro e con esso della cultura, e lo sviluppo degli studi storici indussero l’Occidente a privilegiare lo scritto rispetto al parlato, ad ogni livello e per ogni aspetto della cultura – compreso spesso anche il teatro – al punto che la scolarizzazione sistematica e tradizionale inculcò e consolidò l’idea tuttora vigente nella cultura media che la lettera sia il prius invariante e che il pronunciato ne sia una manifestazione secondaria e contingente. Di fatto, da secoli, la vera cultura e la scienza non vengono più né assimilate né promosse attraverso il parlato ma attraverso lo scritto (in questo trova una spiegazione il fatto che nelle nostre università le ore di lezione orale sono state ultimamente quadruplicate).

Fu perciò notevole il coraggio di J.J. Rousseau nel capovolgere il vecchio, medievale, e moderno rapporto a tutto favore del linguaggio naturale, ricco di quella melodia tonale – diceva il Rousseau – la cui assenza denuncia lo scritto come linguaggio improprio e insufficiente, per la vita viva dei sentimenti.

Il Rousseau trovò nel Manzoni un convinto seguace, nello spirito del Romanticismo. Come conseguenza, il Manzoni visse il problema in maniera psicologicamente dissociata. Come teorico negò alla lingua scritta lo statuto di lingua, mentre contemporaneamente come scrittore forniva all’Italia la prosa più lavorata, sorvegliata e controllata, in pratica una prosa autonoma nella sua sovrana efficienza.

Solo con Roman Jakobson – credo – si ha la prima presa di coscienza che il linguaggio scritto, soprattutto nella civiltà moderna, esce di suddi-

¹⁵ Possiamo dire “con voce bisbigliata” solo se si accetta l’idea che il bisbiglio (vedi nota nr. 33) e l’afonia possano rientrare nella nozione di “voce laringea”, cosa che a me starebbe bene. Altrimenti la locuzione “voce bisbigliata” presenterebbe una *contradictio in adiecto*, come pure “voce afona” (che pure occorre nel comune uso linguistico), etimologicamente “voce senza-voce”! Gli antichi ci hanno abituato a concepire la φωνή e la “vox” come suono laringeo nitidamente periodico, e così hanno reso ambiguo questo elemento (ed altri come *sonoro*) del lessico della fonetica moderna.

tanza divenendo un concorrente del parlato, a pari titolo. La concorrenza esige un proprio sistema specifico di principi di funzionalità che possono essere anche molto diversi dai principi di funzionalità del linguaggio parlato.

Con riferimento al parlato, così diceva dell'imperativo inglese O. Jespersen, *Essentials of English Grammar*, H. Holt & Co., New York 1933, p. 294: «The imperative is used in requests, which according to circumstances may range from brusque commands to humble entreaties, the tone generally serving as a key to the exact meaning». Ovviamente, nell'uso di una categoria grammaticale come quella dell'imperativo, in una lingua diciamo così "fredda", che non grammaticalizzi anche modalità del contesto dei rapporti psicologici e/o sociali tra chi esprime un ordine e chi lo riceve, nel parlato si deve rimettere tutta l'espressione di queste modalità all'andamento tonale laringeo-orale, e talvolta, nemmeno queste sono sufficienti (vedi per esempio l'integrazione con *please* in inglese). Nello scritto per dare una qualche rappresentazione sostitutiva delle medesime modalità bisogna ricorrere a formulazioni verbali aggiuntive. Lo scritto, non potendo rappresentare direttamente con la "voce" tante diverse modalità di comportamento nel parlare e nel colloquiare, indirettamente le descrive, o tenta di descriverle. Tra le abilità di un bravo scrittore, cioè nella sua arte, c'è anche questa di fornire ai propri lettori un'idea del modo di comportarsi verbale fonico dei suoi personaggi. La documentazione raccolta da F. Albano Leoni fornisce, in proposito, specimina adeguati.

Ancor più oggi il parlato è diventato un tema in auge negli studi linguistici.

Torniamo allora al parlato. Da noi fu Mario Lucidi, nel secolo passato, ad avviare proficuamente una prima analisi del modo di gestire la prosodia metasegmentale lungo la continuità fonica della frase parlata. Chiamerei propriamente "sintattica" o "grammaticale" in senso lato questa prosodia in tale sua specifica funzione, in quanto rivelatrice, in parte, della struttura almeno di prima profondità delle frasi pronunciate¹⁶. M. Lucidi condusse in proposito ricerche che potremmo dire autosperimentali. Condizioni fisiche ostacolanti (visus quasi nullo, ma, di rimbalzo, finezza d'udito) e una scomparsa prematura (n. 1913 - m. 1961) gli impedirono di portare avanti questo tema anche a livello sperimentale e di esporre le sue acquisizioni per iscritto. Tuttavia egli lo coltivò, quasi privatamente, con perseveranza negli anni Quaranta-Cinquanta. Di tanto lavoro sopravanzano soltanto pochi metri di nastro di registratore (scrivere a mano gli era impossibile) sui quali fu riversata dall'autore stesso una ben composta redazione orale dei risultati raggiunti a una certa data. Ma prima che la dettatura fosse completata, la registrazione un giorno si arrestò e non fu più ripresa.

Mario Lucidi tenne conto dell'intonazione, ma concluse che nel parlato (nostrano, ovviamente) il ruolo decisivo spettasse all'energia articolatoria.

¹⁶ Cf. M. LUCIDI, *Saggi linguistici* (Quaderni della «Sezione linguistica degli Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», 4), da me curato, Napoli 1966, pp. 155-175.

Per limitarmi ai rilevamenti di base, fondamentali, da lui effettuati, ricorderei soltanto che egli al prosodema di frase che consente di differenziare il tema dal rema dette il nome di “tensione” (o “tenuta di timbro” [vedi, *infra*, nota nr. 18], distinguendone i due aspetti in mutua opposizione: “sostenuto” e “rilassato”), e al prosodema di parola dette il nome di “tensività”, distinguendo a questo livello, tra tonica “estensiva” e tonica “intensa”¹⁷.

Tanto la “tensività”, in effetti, quanto la “tensione” sono – secondo Mario Lucidi – aspetti della prosodia che caratterizzano «ciò che noi chiamiamo una proposizione», o, in altre parole, che evidenziano la «relazione lineare interna» che dà coerenza sintattica a una sequenza di parole (*op. cit.*, pp. 155 e 160)¹⁸.

Mario Lucidi, in quanto anche lui “studioso atipico” e perciò scomodo (come si suole dire nei nostri ambienti per qualificare uno studioso non gregario), non ha avuto ovviamente molti lettori, così che il suo nome e le sue idee riposano con lui nell’ombra. Ciò non significa che la sua idea di fondo non possa aiutare a chiarire varie cose, come vedremo nel § 21.

7. Voce laringea filtrata e voce linguistica (e il rispettivo scambio di ruolo tra laringe e cavità superiori).

Se si decide di partire, poi, dal significato di voce come “suono che passa attraverso la gola e la bocca”, e che tra l’altro serve anche per parlare, conviene allora fare chiarezza – con occhio volto agli interessi circoscritti e limitati di chi si occupi di linguistica – sui rapporti tra laringe, cavità superiori e linguaggio articolato.

È una constatazione che la distinzione tra voce laringea, pura e semplice, e linguaggio articolato, distinzione già nota agli antichi (ma oggi noi sappiamo che la voce laringea è comunque “filtrata” acusticamente dalle cavità superiori), risulta disattesa dalla maggior parte delle trattazioni di fonetica più o meno scientifiche apparse dalla metà dell’Ottocento circa fino ai nostri giorni. Ciò diventa comprensibile se si pensa che la fo-

¹⁷ Per esempio, la locuzione *di notte* ha /o/ esteso se è in funzione specificativa come risposta alla domanda *che turno fai?*; ha invece /o/ intenso se ha funzione avverbiale temporale in risposta alla domanda *che turno hai?* Il prosodema di parola ha, dunque, funzione morfosintattica.

¹⁸ Circa il rapporto tra tono e tensione riporto alcune frasi. «La differenza acustica che ci colpisce, tra timbro sostenuto e timbro rilassato, è senza dubbio legata ad una certa differenza tonale: più alto o “ascendente” il primo [che si riscontra nella pronuncia di sintagmi nominali che funzionano come soggetti], più basso o “discendente” il secondo [che riguarda i predicati]; e questo noi sentiamo tanto più vivamente, quanto più pronunciamo la frase in stile conversazionale. Però non si tratta di una differenza di tono riducibile in termini semplici, come a proposito di due note qualunque. Per questo non abbiamo parlato di tono ma di timbro» (M. LUCIDI, *op. cit.*, p. 160). Quanto da Mario Lucidi osservato «mostra come la differenza di tono non sia specifica della tensione, ma anzi appaia in quest’ultima assolutamente secondaria se confrontata con il suo estrinsecarsi in altri prosodemi (legati, per altro, sempre alla tensione)» (p. 160 e sg.). «La differenza di tono ci sembra quasi un fatto concomitante con questo stato di cose». (p. 161).

netica linguistica moderna è stata dapprima e per lungo tempo “figlia” di due genitori eterogenei, della fisica acustica e della fisiologia umana, entrambe ottocentesche, ed è quindi cresciuta all’ombra delle loro idee e delle loro scoperte, orientate ovviamente verso orizzonti diversi, certo non linguistici.

Per i meno esperti converrà ricordare che, nel caso della “voce non linguistica”, ma emozionale, umorale, psichica, i volumi gassosi contenuti nelle cavità sopralaringee, funzionando da risonatori, agiscono come “filtri” acustici, in quanto, possedendo ciascuno proprie frequenze, esaltano le equivalenti delle armoniche superiori veicolate dall’armonica fondamentale della sorgente laringea, mentre demoliscono o riducono l’intensità delle altre armoniche che abbiano valori diversi dai loro. Per dire il tutto in due parole a modo di formula:

$$(ampiezza\ positiva\ della\ sorgente\ sonora = 1) + (ampiezza\ positiva\ del\ risonatore = 1) = 2;$$

$$ampiezza\ positiva + identico\ valore\ di\ ampiezza\ negativa = 0.$$

In questo tipo di voce mossa da moventi psichici (esclamazioni, grida, lamenti, come del resto nel canto), la funzione primaria sarà della laringe, e alle cavità sopralaringee spetterà la funzione secondaria di conferire un timbro specifico.

In ragione del necessario concorso delle cavità superiori con la laringe, il profilo acustico del suono complessivo di uscita (complessivo per addizione algebrica dei valori delle diverse energie in campo) – ossia il timbro risultativo globale – non potrà mai essere identico per timbro al suono che la glottide emette di per sé.

Il corpo umano, a partire dai piedi e andando in su, non termina all’altezza della laringe, se non nel caso di quelle persone curate in modo conforme al protocollo terapeutico messo a punto dal dott. J. I. Guillotin, alle quali però la cura, come effetto collaterale, toglie la funzionalità laringea. Altrimenti il corpo normalmente continua con la testa, che comprende le cavità sopralaringee. Quindi non si può dare in natura il caso di una voce laringea “pura” funzionante. E quindi non ci è dato mai di percepire il timbro proprio e specifico della laringe delle persone delle quali riusciamo a udire la voce.

Nel caso, invece, della “voce linguistica”, diciamo così, la primarietà e la secondarietà di ruolo ora viste si distribuiscono in modo inverso tra laringe e cavità superiori, e la laringe, da dominante che era nella voce non linguistica, diventa ancella della fonazione linguistica. Di ciò si darà conto più ampiamente nelle pagine che seguono.

Che si verifichi un tale scambio di ruoli non deve stupire. Un altro scambio analogo si verifica tra i due momenti della respirazione, secondo che si respiri soltanto o si respiri e si parli.

L’espiazione, che è il momento passivo della respirazione fisiologica (il “mantice” polmonare, tornando *senza sforzo* al suo stato di riposo, riduce il suo volume), diventa il momento attivo quando si emettono voci ed espressioni linguistiche.

L’inspirazione, che è la fase attiva (e quindi vitale!) del respiro, impegnando essa la muscolatura della cassa toracica (questa si deve ampliare rispetto al suo stato di riposo) e la struttura muscolare del diaframma epigastrico (questo si deve abbassare rispetto al suo stato di riposo), si mette

al servizio sia del canto che del parlato, perché ad essa spetta di provvedere a un adeguato rifornimento *preliminare* di aria da spendere poi, espirando, nel canto e nel parlato. Cantanti e attori devono fare studi ed esercizi appositi per amministrare al meglio l'aria incamerata dall'ispirazione in quantità di solito maggiore di quanta se ne incamera nel parlare corrente dialogico o nel canticchiare.

Federico Albano Leoni sa bene tutto ciò, essendo autore di testi di fonetica; ma vista l'enfasi da lui portata, in questo suo saggio, sulla "voce" ora come suono gutturale-buccale, ora quale specchio dell'animo, ora infine – come io dico – quale insieme di modalità di comportamento che il parlante può realizzare, anzi vista la prevalente angolazione da lui eletta nel senso della voce psichica (certo per ragioni di tema o, come si dice, per dovere d'ufficio, ma aggiungiamo pure: per vero interesse personale di studio), sarà bene rammentare a terzi che nella maggior parte delle opere che trattano di fonetica linguistica il Leitmotiv dominante (a causa della discendenza sopra ricordata) è la dichiarazione esplicita che la laringe è l'organo anatomico-fisiologico più importante del linguaggio umano, se non a dirittura il suo organo essenziale, in quanto essa è produttrice di voce, per cui anche la voce sarebbe l'essenza (fisica e fisiologica) del linguaggio ¹⁹.

Allora sarà bene, io credo, ribadire ancora una volta (l'ho detto spesso nel corso del mio insegnamento oramai più che semisecolare) che "voce" e "linguaggio articolato" sono cose diverse, così come sono cose diverse "espressione" e "comunicazione", sia tra di loro sia rispetto alla coppia precedente.

Né, d'altra parte, la "voce", nel senso tradizionale del termine, può essere ridotta all'ambito della produttività tonale fisiologica del solo sistema laringeo, giacché ci sono poi – come già detto – anche le cavità superiori che agiscono come "filtri".

Né di essa l'uomo si avvale soltanto per esprimere la varietà delle sensazioni, dei moti psichici e delle emozioni-intuizioni elementari.

Sul dato inequivocabile che la laringe non stia lì a funzionare da sola ma faccia parte di un sistema anatomico e fisiologico complesso F.

¹⁹ A discarico di coloro che nel passare dallo studio della voce allo studio del linguaggio articolato non si accorsero di come l'uomo abbia riconfigurato in altra maniera la funzione della laringe, bisogna riconoscere che fino a quasi tutti gli anni Quaranta del secolo passato nulla o quasi nulla si sapeva delle formanti acustiche e dei transienti (e dei rispettivi "loci") che si generano nelle cavità epilaringee, e che sono il materiale da costruzione dei sistemi fonologici (che si creda o no nel binarismo jakobsoniano). Per una innumerevole quantità di millenni, l'uomo, parlando, ha realizzato occasioni di comunicazione, senza sapere con che cosa costruiva sensibilmente i suoi atti comunicativi. Al suo primo moto di riflessione, credette che li stesse costruendo con la "voce" (poi con le lettere alfabetiche), e ha continuato a crederci fino ai nostri tempi. Forse, la fonetica linguistica, se fosse stata inaugurata, in epoca moderna, invece che da fisici e fisiologi, da un linguista attento ai fenomeni fonetici del parlato, avrebbe sempre avuto come capitolo iniziale e fondamentale l'illustrazione del ruolo non della laringe ma delle cavità superiori e delle loro parti mobili. Già Archino aveva cominciato appena appena a battere proprio questa strada.

Albano Leoni è esplicito ed esauriente.

Egli accenna alla laringe appena due volte nel corso del suo saggio (a p. 54: «tipologia dell'attività della laringe», e nella nota nr. 9, p. 58: «...controllo respiratorio, controllo laringeo, controllo faringale etc.»).

Ed a ragione: a caratterizzare la voce laringea non è soltanto la laringe e la sua attività, ma un insieme sinergico di molti fattori: in altri termini non soltanto la frequenza del suono emesso (o altezza della nota), ma l'intensità o volume, e poi il timbro (a motivo del "filtraggio" superiore anzidetto aggiungerei, nei suoi due indipendenti aspetti: individuale e linguistico sistematico) e poi ancora il ritmo (che però si ritrova *anche* nella voce laringea, solo in quanto anche questa voce è moto).

Perciò dovremmo sempre dire almeno *voce laringea filtrata* quando intendiamo alludere a questa voce non ancora impegnata linguisticamente.

Ma seguiamo direttamente l'Autore che ben si esprime su questo tema: «I presupposti della classificazione di Cicerone, Foscolo e Verga [dall'Autore in precedenza riportati e illustrati] devono essere ricercati [...] nelle modalità complessive della fonazione (maggiore o minore tensione degli organi, maggiore o minore pressione dell'aria, tipologia dell'attività laringea e così via), nel ritmo (pause, velocità di eloquio, alternanza di battere e levare, maggiore o minore escursione tra gli estremi) e nell'intonazione (caratteristica individuale del *pitch* e suo andamento complessivo, escursione tra picchi e avvallamenti tonali, maggiore o minore rapidità delle transizioni). Sono questi appunto i presupposti e i parametri presenti nei lavori più recenti» di fonetica (Albano Leoni, *op. cit.*, p. 54), sui quali l'Autore si dimostra perfettamente informato.

Epperò la voce, sia pure così globalmente intesa, ossia come "maniera personale di realizzare il parlato", non è ancora linguaggio simbolico-articolato, anche se una determinata foggia di voce emessa può avere funzione simbolica.

8. *La funzione simbolica tra voce e linguaggio.*

Su questa funzione simbolica della voce, cioè sull'uso di prodotti acustici non linguistici della voce usati come simboli, l'Autore, abbiamo visto, insiste giustamente. Troppi altri autori – specie filosofi – hanno ritenuto, invece, che la funzione simbolica sia presente soltanto nel linguaggio articolato e soltanto nella mente umana quale portatrice o produttrice di razionalità pura, di conoscenza, appunto, "simbolica", assegnando al "simbolo" soltanto il piano superiore dell'attività mentale dell'uomo.

Troppo spesso ci si dimentica che anche un segnale (vuoi puramente vocale, vuoi grafico, vuoi oggettuale, magari anche un atteggiamento corporeo) è un simbolo (inteso *simbolo* nel suo valore etimologico, così poco noto ai più), se e solo se convenuto, a meno che si tratti di manifestazioni sensibili di diatesi elementari e fondamentali della psiche e del conoscere, quali i sentimenti di affetto, di ira, di dolore, di rabbia, di entusiasmo, di gioia, di tristezza e simili, i quali sono già convenuti tra tutti gli esseri umani, diciamo così, "per natura", cioè scontati a priori. In questi casi, perciò, non occorre convenzione perché il simbolo sia un simbolo, dato che queste diatesi menzionate ed altre simili dello stesso genere sono universalmente presenti come dote di base nel sistema nervoso centrale di

tutti gli animali uomini, e spesso anche di molti altri animali di livello superiore, vale a dire immediatamente inferiore a quello umano. Anche molte altre specie animali – questo è da concedere a chi è abituato ad osservare il loro comportamento – sono capaci di esternare vari moti interni del loro sistema nervoso centrale mediante simboli sostanziati da forme di comportamento, tra le quali anche forme “vocali”.

9. *Voce inarticolata e voce articolata.*

Rispetto, dunque, alla “voce laringea filtrata” e alla “funzione simbolica” – a disposizione di molte specie animali, per esprimere e comunicare sia stati interni nervosi sia dati di conoscenza – il linguaggio articolato del *Sapiens Sapiens* si pone a sé per la caratteristica peculiare che è articolato e quindi atto a procedimenti di *combinazione*. L’attitudine di tale principio creativo consente al suo utente di elevare a valori esponenziali il numero delle unità complesse che egli può ottenere per combinazione, al punto che costui deve ricorrere continuamente a restrizioni di combinabilità, onde non ritrovarsi, per dire così, in stato di overflow. Sicché, di fronte al contenuto numero di segnali che altri animali possono produrre, sta l’altissimo numero di segni di cui l’uomo può fare uso, fino all’estremo della illimitatezza quantitativa delle frasi concrete e specifiche che egli può “creare”²⁰, cui fa pendant, in qualità di causa, una creatività mentale senza limiti.

Tutto ciò si può dire con certezza del linguaggio di questa specie ultima di Homo; non sappiamo se anche di specie anteriori lungo la sezione precedente della linea evolutiva.

È un periodo di studi e ricerche, il nostro attuale, in cui la paleoantropologia sta rivalutando notevolmente il *Sapiens Neanderthalensis*, non più giudicato “idiota perfetto” come si usava nel dotto e filosofico Ottocento. Comunque, malgrado questa rivalutazione, l’attribuzione al *Neanderthalensis* di una “vox articulata”, o almeno articolata come quella del *Sapiens Sapiens*, resta problematica, ancor più per quanto riguarda i paleoantropi precedenti, più arcaici, ai quali la laringe forse non era scesa ancora tanto in basso da distanziarsi quanto è necessario e utile dalle cavità superiori, sebbene molti studiosi siano dell’opinione (specie in omaggio ad alcuni principi propri della sinistra hegeliana) che lavoro manuale – già presente nell’antichissimo Homo detto appunto *Habilis* o *Ergaster* – e linguaggio siano nati di conserva. Ciò nella ipotesi (molto aleatoria) che le seguenti (buffe) proposizioni siano universalmente vere entrambe: “chi non lavora manualmente non possiede il linguaggio” e “chi non possiede il linguaggio non lavora manualmente”. In realtà l’intero mondo degli animali sta lì a insegnarci che non si lavora (perfino abilmente) soltanto con le mani. Non starò ad elencare le tante specie animali capaci di lavori sorprendenti e prodigiosi, molti eseguiti anche in forma consociativa e secondo un alto grado di organizzazione. Non si vede perché solo il lavoro

²⁰ Non mi riferisco naturalmente alla cosiddetta “creatività governata da regole” (prevedibile), ma alla creatività libera (quindi imprevedibile). Entrambi i tipi di creatività caratterizzano congiuntamente la mente umana: esplicitare il libero arbitrio rispettando le regole.

eseguito “con le mani” debba essere associato al linguaggio articolato, o debba avere provocato il sorgere del linguaggio articolato. Se si invoca la maggiore libertà e varietà di azione che l’uomo ha conquistato quando per la prima volta ha saputo opporre tra di loro pollice ed indice, allora va messa in gioco non solo la libertà di agire così ottenuta ma tutta la maggiore libertà di movimenti acquisita con la stazione eretta e la strutturazione longilinea del corpo.

In sostanza, il punto è questo: una cosa è la “vox”, pur considerata nella sua massima complessità, non limitata cioè al contributo fondamentale sì ma non esauriente che la laringe dà alla voce, e una cosa è l’articolazione linguistica, nei suoi vari livelli, dal fonologico in su.

Di certo la voce laringea è uno strumento molto potente e versatile dell’espressione, ma è certo anche che tale pur complessa voce non esaurisce il campo dell’espressione fonatoria. Se poi si asserisce – come fa l’Autore – che la «voce è lo strumento principale della comunicazione umana», allora sarebbe opportuno introdurre in modo molto esplicito una distinzione tra il supponibile primordiale (e in genere l’attuale “animalesco”) da una parte e dall’altra l’attuale umano proprio del *Sapiens Sapiens*. Nel tipo proprio dell’attuale umano come si potrebbe non dire che lo strumento principale della comunicazione è diventato, invece, l’“articolazione” (con o senza voce laringea!), quando il contenuto della comunicazione sia un atto di pensiero?

Come oggi ben si sa, l’articolazione (termine oramai tradizionale ²¹) è ottenuta, quando si realizza il parlato, mediante un impiego assai sofisticato dei fenomeni acustici producibili grazie al vario conformarsi delle cavità dette “superiori” rispetto precisamente alla posizione anatomica della laringe, che si trova più in basso nell’uomo che stia in posizione eretta. Tali cavità superiori sono – cosa nota a tutti – faringe, bocca (e sue sottocavità dinamiche) e cavità nasali. In esse l’articolazione è possibile con il mettere in azione le parti mobili (mobili in parte) quali labbra, lingua, velo palatino, muscolatura faringea e, in certa misura, mandibola.

Alla maggioranza di queste parti mobili si dà usualmente la denominazione di “articolatori”, perché sono esse (mandibola a parte) che pongono in essere i diaframmi necessari di volta in volta.

La suddetta serie di organi articolatori va però integrata con un altro organo: la laringe.

Mi rendo conto che a questo punto al lettore comune, se pure uno ce ne fosse, le idee rischierebbero di confondersi definitivamente.

Di fatto, proprio la laringe appunto, che sopra abbiamo trovato impegnata – come fattore fisiologico primo – a produrre la voce dell’interiorità psichica, adesso la ritroviamo ingaggiata a svolgere un lavoro (saltuario! vedi oltre) per conto e alle dipendenze del linguaggio articolato.

²¹ “Articolazione” non è, in senso fonetico, un termine antico; si invece la locuzione “articulata vox”, calcata sul greco. Si tratta di una metafora antichissima formulata dapprima nella cultura greca arcaica, come scrissi molto tempo fa. Gli antichi, benché non conoscessero a fondo i fenomeni della fonologia linguistica, tuttavia sapevano bene (per esempio Prisciano) che la “vox” in quanto “articulata” è «copulata cum aliquo sensu mentis», e non direttamente con la sfera dei sentimenti psichici.

Nel quadro di competenze ed effettualità del linguaggio articolato, la laringe, infatti, sempre grazie alle sue pliche vocali, può produrre anche:

(a) due tipi di fricativa: [h] sorda e, con il ricorso alla bipartibilità della glottide in rima vocale (in vibrazione) e in rima interaritenoidica (aperta), la corrispondente sonora, che segniamo con il simbolo grafico [ɦ], secondo la simbologia dell'IPA; entrambe dette perciò fricative/spiranti laringali/glottidali;

(b) un'occlusiva esplosiva, notata di solito con un segno simile al punto interrogativo [ʔ];

(c) una classe di eiettive (apneumoniche, con iniziatore, appunto, laringale a glottide chiusa), ciascuna unità rappresentabile in trascrizione fonetica come [pʰ] o [pʷ] etc.; e, infine,

(b) la sonorità (periodica), presente in misura piena o meno piena (secondo come vari il momento di inizio, o "voice onset time", VOT), nella produzione delle articolazioni dette appunto usualmente "sonore"; il simbolo diacritico suggerito anni fa dall'IPA è ˘, da sottoscrivere a lettera alfabetica di trascrizione; è un segno che allude alla forma della cartilagine tiroidea (un angolo diedro), come se questa fosse guardata dall'alto.

Nell'orizzonte del linguaggio articolato, pertanto, la laringe è un articolatore come gli altri.

Riguardo alla complicatezza o sofisticazione di cui sopra si è detto, bisognerebbe ricordare che tale complicatezza si riscontra da per tutto nella strutturazione di una lingua: non soltanto, dunque, nella strutturazione della voce "linguistica", al fine di ottenere un sistema fonologico, ma anche nella grammatica e nella sintassi, con la precisazione ulteriore che la sintassi, specie del periodo, può assurgere ad alti gradi di complessità in concomitanza con alti gradi di cultura linguistico-letteraria – la λέξις κατεστραμμένη additata da Aristotele è un paradigma di valenza universale – laddove la complicatezza della grammatica e della morfosintassi si riscontra sovente in forma accentuata proprio al livello del cosiddetto "primitivo" etnologico attuale, quando cioè il discorso è meno astratto dalle circostanze, dalle sensazioni, dalle credenze, dai dati del conoscere elementare, esigendo gli uni e le altre di essere più ampiamente rappresentati negli enunciati. Mi riferisco alle varie possibili differenze di topizzazione delle cose nominate, a opposizioni come visibile/non-visibile (per cui il futuro non sta davanti a noi ma alle nostre spalle), incluso-escluso, sperimentato/non-sperimentato etc., come ben sappiamo da quando Franz Boas cominciò a illustrare i tratti propri di tante lingue amerindiane. Nell'insieme questi tratti rivelano una finissima sensibilità nei riguardi del rapporto tra la persona e la realtà esterna (spazio e tempo) strettamente circostante, laddove il discorso di tipo e di argomento razionale e pratico, prevalente nel linguaggio di civiltà più evolute sul piano economico e culturale, tende, anche nella sua forma grammaticale e sintattica, ad astrarsi notevolmente (non del tutto è ovvio) dalla realtà circostante, per rappresentare più agevolmente e rapidamente, come dire, la "quintessenza delle cose", oltre ogni determinazione secondo l'hic e il nunc.

Se non si accennasse a queste caratterizzazioni peculiari varie, il lettore potrebbe credere che i "primitivi" attuali (absit iniuria) si esprimano, al

pari dei pensabili “primordiali”, ricorrendo semplicemente a inflessioni di voce laringea, così come sono capaci di fare molti cani domestici con la gamma dei loro significativi guaiti di vario genere, da usare in modi difformi e distinti secondo necessità espressivo-comunicativa richieda.

10. *Voce articolata “senza voce”.*

Orbene, il punto centrale della questione da tenere ben presente, nel quadro di questo nostro garbato discutere su quale sia lo strumento principe dell’esprimersi e del comunicare parlando, è che in ogni lingua l’articolazione linguistica fonetica è perfettamente realizzabile (intendi: si può parlare) anche quando la laringe non produce la benché minima quantità di voce, o verosimilmente di sonorità periodica, o per qualche patologia o per volontà del parlante. In altri termini, il linguaggio articolato non è un suddito della laringe, anzi è lui che tra i suoi collaboratori, che son molti, conta anche sulla laringe e sui suoi servigi, avendola ridotta ai suoi ordini.

In un ambiente silenzioso e a distanza ravvicinata – o quando si susurra all’orecchio di qualcuno per non farsi sentire e capire da altri astanti; cosa riprovevole – chi è che non sa che si può parlare benissimo e comprendersi altrettanto bene non solo “a bassa voce”, modalità raccomandata dalle regole della buona educazione, ma perfino senza emettere alcun filo di voce (laringea periodica!), dunque perfino meno che bisbigliando? (sul bisbiglio vedi, *infra*, nota nr. 33). E si tenga presente che in perfetta afonia si può parlare tanto in modo gentile quanto aggressivo, tanto in modo triste quanto gioioso, sì che, se ci si conforma al modo di esprimersi testimoniato da tanti esempi raccolti dall’Autore, si potrebbe, anche in condizioni di afonia, parlare di “voce gentile/aggressiva”, di “voce triste/gioiosa”, etc. Niente della psiche di quanto emerga nel linguaggio a laringe attiva non può non emergere anche a laringe muta.

È sufficiente un minimo impulso pressorio di aria pneumonica egressiva, un tenuissimo soffio espiratorio afono, per sollecitare le frequenze proprie dei volumi gassosi delle cavità superiori variamente conformate nel parlare e le frequenze suscitate dagli “ostacoli”, i quali sono funzioni valvolari diaframmatiche o diaframmi – come io da oltre mezzo secolo le chiamo – che dinamicamente si impostano e si risolvono nei volumi anzidetti lungo il fluire del discorso²². Anzi, visti i buoni propositi dei più di combattere gli inquinamenti, sarebbe bene che tutti ricordassero, nel convivere sociale a distanza ravvicinata, che tanto più contenuta è l’energia pneumonica-laringea, tanto minore è la quantità di particelle settiche che parlando ad alta voce si spargono nell’ambiente, quasi come ad ogni colpo

²² Anche le frequenze basse e medie (in pratica le fonofrequenze) della voce laringea – è bene ricordare – sono prodotte mediante il medesimo meccanismo del superamento d’ostacolo: il succedersi variamente rapido dell’apertura e della chiusura della glottide. Nel campo delle alte frequenze della voce umana, femminile in particolare, utilizzate nel canto, non c’è un quoziente temporale di chiusura delle pliche: il meccanismo fisiologico della voce lavora sul principio della fessura che induce vortici nell’aria che l’attraversa. Nell’un caso come nell’altro, ad ogni modo, le pliche vocali funzionano come un diaframma interposto (con modalità diverse nei due casi) alla corrente d’aria egressiva.

di tosse. Ricordarsi, dunque, che parlando ad alta voce e con concitazione, senza opportune pause, il momento espiratorio (vedi, *supra*, il § 7) perde molto della sua innocenza naturale.

Considerato l'organizzarsi di questi aspetti fisiologico-fisici in conformità all'organizzarsi dei loro correlati mentali, si può concludere che il proprio del linguaggio articolato umano è basato non sulla voce laringea filtrata ma sulla *formalizzazione astratta* di questa fenomenologia concreta e sensibile (la componente sensibile è tuttavia indispensabile), ottenibile grazie alla plasticità di tutto ciò che di fonatorio c'è al di sopra della laringe, perfino a prescindere dalla laringe e dalla voce (nel senso di sonorità periodica) che la laringe può produrre.

Possiamo essere certi, che senza la laringe e la voce che essa genera, Stèntore, χαλκεόφωνος (Iliade 5, 785), dall'eccezionale "voce bronzea", noi diciamo "stentorea" (in questo caso che passa come esemplare era in gioco l'energia), non avrebbe trovato quel lavoro grazie al quale divenne famoso, e non sarebbe potuto entrare nel mito dell'epica e nel dominio dei luoghi comuni e banali. Eppure l'uomo, pur essendo fornito di sì potente mezzo, talvolta potentissimo, in certi casi deve ricorrere ad altoparlanti e a megafoni, ché la potenza polmonare ha i suoi limiti, rispetto a distanza e rumore.

L'essere "udibile" della voce è, dunque, una variabile "quasi" dipendente dalla variabile della misura della distanza da coprire o dell'intensità del rumore ("noise") del canale da superare.

Resta, è vero, uno spazio in decibel comunque assai ampio per la funzionalità che diremo "psichica" per distinguerla da quella connessa con la mera udibilità. Nel caso della funzionalità psichica sono in gioco, oltre l'energia, effetti sopralaringei e, se la laringe è in funzione, anche il tono, cioè una nota intonabile.

11. *Il carattere quasi concreto, certo vissuto, dei moventi psichici dai quali ha origine la voce emozionale.*

Ho l'impressione, ma potrebbe darsi che studi futuri smentiscano questa mia impressione che non credo essere soltanto mia, che tutto ciò che di psichico nell'esprimersi fa capo naturaliter alla "voce" (nel senso strettamente fisiologico ma complesso del termine) o più in generale al comportamento verbale non sia tanto sistematizzato in forma mentale astratta quanto invece strettamente connesso con la concretezza della sfera del sensorio e quindi delle sensazioni e delle impressioni vissute di ordine psichico o psicosomatico.

In tale sfera la presenza della dimensione soggettiva individuale e personale, e pur tuttavia universale, sembra essere ben maggiore di quella della dimensione oggettiva sopraindividuale e sociale, di tipo tradizionale e, quindi, storico.

Penso al ben noto tema del fonosimbolismo da tanti investigato, nonché ai fattori "extra-funzionali" cui soleva riferirsi spesso Antonino Pagliaro (citato dall'Autore) come a fattori capaci di integrare e di rendere "umani" gli aspetti strettamente funzionali della lingua, e a quant'altro di analogo: argomenti sui quali si è sempre tanto discusso, argomenti che sono certamente importanti, ma che pure si sottraggono a ogni tentativo di sistemazione razionale e, ovviamente, a ogni tentativo di investitura di

funzionalità, che pure dovrebbe essere automaticamente necessaria se questi fattori fossero “mezzi”, così come è un “mezzo” la lingua.

Per quanto attiene al fonosimbolismo, è indubbio che la psiche umana associa impressioni diverse anzi contrapposte alla percezione di audiofrequenze alte e basse, e quindi anche alla localizzazione della formante seconda delle vocali.

Dovrà pure esserci una ragione per cui non diremmo mai che una campanella piccola e leggera fa *don don* (dato che da una campanella di tal genere ci attendiamo un timbro che, per il gioco delle sinestesie, diciamo anche “chiaro, sottile”, magari “piccolo” e così via) e che un campanone fa *din din* (in questo caso ci attendiamo, invece, un timbro “scuro” o “cupo”, insomma qualcosa di grosso, come denunciano gli stessi suffissi *-ella* e *-one*), pur se sulla sola base del nostro sistema uditivo non siamo in grado di analizzare lo spettro acustico delle vocali di queste due espressioni imitative. Ma a parte questa constatazione di massima e di poco altro, il fonosimbolismo non riesce a proiettarsi sui fonemi delle parole non onomatopoeiche, perché l’evoluzione fonologica delle lingue – cieca e priva del senso della poesia – non tiene conto del parallelismo acustico-psichico anzidetto (non dimentichiamo però che una manciata di parole onomatopoeiche indoeuropee sfuggì, nel farsi germanica, alle ferree leggi del Grimm).

Un poeta può anche cercare, rovistando con perizia e cultura nel proprio lessico, se in esso ci siano lessemi “espressivi” che gli consentano di inserire nei propri versi unità fonologiche atte a portare a effetto il principio del parallelismo anzidetto. Sappiamo che vi sono poeti che insistono molto su questo registro della impressività fonica.

«...scuindût vulùz d’inzirli» “viluppo oscuro di vertigini”, scrive in un suo verso Umberto Valentini, con accorti accostamenti e opposizioni di fonemi friulani.

Ma poi, se lessemi non ci sono, il poeta deve arrendersi, come si arrese Stéphane Mallarmé di fronte al fatto, così “impoetico” per lui, che in francese *jour* restituisca il senso di un timbro scuro e *nuit* di un timbro chiaro, quasi ci fosse qualcosa di sballato nella “phonétique historique” della lingua francese.

In conclusione: il fonosimbolismo occasionalmente può vivere a carico – e ai margini – del linguaggio articolato; non è una sua componente intrinseca.

La voce o più in genere il modo psichico-comportamentale di parlare, mossi entrambi da moventi interiori, spesso non saputi, da sensazioni, da stati d’animo, non si distaccano e non si distanziano poi tanto dalla particolare sensibilità nervosa soggettiva che ne è la causa, e quindi non potendola transcendere non riescono a farsi sistema.

L’interiorità psichica, pur estrovertendosi in “voce” e in maniere, non consegue oggettivazione in qualcosa che sia decisamente altro rispetto sé stessa, e che sopravviva al momento e alla singola espressione, a meno che non si traduca e si converta totalmente nella semantica linguistica di una espressione verbale. Oserei dire che l’estroversione psichica – la vocale compresa – altro non è che il manifestarsi al livello della periferia di ciò che si muove nella parte centrale del sistema nervoso.

12. *Tipi di linguaggio nel regno naturale degli animali.*

Opportunamente Bernhard Rosenkranz, *Der Ursprung der Sprache. Ein linguistisch-anthropologischer Versuch*, Winter, Heidelberg 1962, 143 pp., faceva notare quanto sia importante distinguere – a partire dall’acquisizione del linguaggio articolato da parte dell’Uomo diciamo così “moderno” – tra la “Erbsprache” (“linguaggio ereditato”) propria degli altri animali («der Tiere») e la «Lernsprache» (“linguaggio appreso”) degli esseri umani («des Menschen»). La Erbsprache si conforma alle regole superiori e imperiose della Storia Naturale. La Lernsprache a quelle della Storia Umana, fatta di tradizioni, accettate, modificate o respinte. Nel primo domina l’innatezza; la tradizione, invece, va appresa, eventualmente corretta, certe volte violata, altre ancora combattuta ²³.

Presso i primati superiori il sistema segnaletico («das Signalsystem») – ricordava ancora il Rosenkranz – appare essere funzione del particolare sviluppo anatomo-fisiologico della laringe (“Kehlkopf”).

Noi aggiungeremmo che presso tali primati – non ancora umani – il sistema dei segnali vocali (ma anche gestuali, ché dopo tutto si può parlare anche di “gesti fonici”) abbraccia tanto il settore dell’espressione dei contenuti psichici, quanto quello della comunicazione di date quantità di informazione su determinati temi abituali (si pensi alla molto studiata gestualità motoria delle api, alla loro “danza”, finalizzata, ad ogni modo, a un numero limitato di temi specifici: direzione da prendere per trovare cibo, distanza di questo dall’alveare, qualità/quantità del cibo ottenibile), giacché la condivisione sociale dell’informazione non è, come è ben noto, una peculiarità della sola razza umana, come pure l’esprimersi non è solo dell’uomo.

Soltanto posizioni filosofiche idealistiche o spiritualistico-religiose – caratterizzate da dissimulata superbia ²⁴ – possono disconoscere quanto gli studi di etologia hanno da tempo messo in chiaro, contribuendo a ridurre, nel nostro classificare per taxa, quell’intervallo, che pure esiste e che è profondo, tra l’animale Uomo e gli altri animali della fascia più alta. Perché, di fatto, l’Uomo, sul piano dell’esprimersi e del comunicare, è andato ben al di là di ciò che di espressivo si può ottenere con l’impiego del solo sistema laringeo, posto alla sommità della cassa toracica, integrato dal sistema dei “filtri” superiori, o con l’impiego dei gesti.

Ha inventato un congegno semiotico assai complesso in fatto di livelli, costituito ad ogni livello di peculiari unità discrete, raggruppate in classi distinte: ha inventato la lingua, il più potente mezzo possibile per esprimere a sé e agli altri i propri moti di coscienza e i propri sentimenti in maniere non vaghe, per comunicare ad altri dati, informazioni e rappresentazioni delle proprie intuizioni, e... per pensare analiticamente pen-

²³ In realtà, almeno da Noam Chomsky in poi nessuno si sentirebbe più di scommettere sul fatto che nel Sapiens ultimo il linguaggio articolato sia una facoltà sollecitata soltanto da apprendimento e non anche oramai in certa misura innata (per la precisione: oramai innatizzata). Parlo della facoltà, non della Grammatica come struttura specifica di una lingua storica

²⁴ Gli esseri umani, tutti nati sempre per caso, presumono spesso di essere portatori e realizzatori di qualche Grande Progetto.

sieri comunicabili (oltre che per mentire, ingannare, maledire etc.), senza tuttavia dispensarsi dal ricorrere, secondo come detta dentro, ai molti modi secondo i quali una rappresentazione verbale, altrimenti asettica, può essere posta e porta all'altro che ascolta, il quale valuta tanto la semantica espressa quanto il modo come è stata espressa.

13. *L'invenzione dell'articolazione nel linguaggio umano e i suoi sottoprodotti.*

È infatti noto che il Sapiens che si è affermato nel mondo ha certo potenziato e raffinato in sommo grado le possibilità espressive e comunicative (quindi anche le informazionali) che la sua anatomia e la sua fisiologia pneumonico-laringee gli hanno consentito. Ma alla "vox" ha saputo aggiungere l'"articulatio"²⁵, grazie all'avvenuta costituzione filogenetica di una assoluta autonomia delle cavità superiori, particolarmente adatte al compito, rispetto alla laringe, distanziatasi grazie a una faringe allungatasi, riuscendo (questa fu la trovata) a configurare *simultaneamente* tale articolazione in modo astratto, anche cioè *come sistema mentale*, non più soltanto fonetico sensibile, integrandolo inoltre con un ricco complesso di regole, del tutto astratte ovviamente, come è proprio di ogni istruzione d'uso.

Nel corso degli ultimi secoli, il più nuovo tipo di Sapiens è riuscito a convertire questa "articulatio" fonica di base, astratta e insieme sensibile, anche in articolazione grafematica, poi anche in sistemi surrogatori di articolazione gestuale (la quale, in quanto "articolata", non ha più niente in comune con la presumibile gestualità dei primordi). Molto recentemente l'ha saputa convertire in un sistema grafico binario di tipo geometrico basato sulla varia combinabilità del punto e del segmento (oppure di tipo acustico, con due diverse durate temporali combinabili: una unità di tempo "singola e breve" e una unità di tempo maggiore), un sistema rivelatosi assai utile e solo da poco dismesso: l'"alfabeto" Morse. Da ultimo (è questione di qualche decennio) anche in articolazione secondo valori digitali binari (bits) organizzati variamente in bytes, che sono sequenze di valori posizionali in bits. Questa matematicizzazione ha permesso la codificazione dei segni grafematici (su base alfabetica inglese) in un sistema di bytes, in un ambito decisamente internazionale, e si è così conseguita, grazie all'elettronica, una restituibilità grafica visiva di un "alfabeto" disponibile a un livello del tutto sopralinguistico. Mi riferisco al codice ASCII, nella sua forma ristretta a sette bits e poi, nelle sue forme estese, a otto bits; più recentemente ancora al codice UNICODE²⁶.

Circa la suddetta articolazione fonetico-linguistica, è importante sul momento ben comprendere che si tratta di un'articolazione ("superiore" o buccale in genere) che si *aggiunge in più* alla voce ("inferiore" o sia laringea), sfruttando i "filtri" (superiori) della medesima. Quindi l'espressione, spesso ancora usata, "articolata vox" significa propriamente "vox" +

²⁵ Ci si conceda questo neo-latinismo!

²⁶ Per le grafie delle culture dell'Estremo Oriente si è fatto ricorso – per ogni ideogramma – a coppie di bytes da otto bits ciascuna.

“articulatio” faringo-oro-nasale.

Malgrado questa precisazione, occorre dire che questa espressione non dice ancora quanto è necessario dire e sapere.

14. *Il ruolo della laringe rispetto all'articolazione faringo-oro-nasale.*

In realtà, di addizione – un passo in avanti enorme nella storia evolutiva dell'umanità – è lecito parlare solo con riferimento alla linea dell'evoluzione biologica, ché sul piano della effettualità è semmai la funzionalità laringeo-pneumonica che si aggiunge alla funzionalità sopralaringea, e per di più non sempre. Portiamo degli esempi. Abbiamo già ricordato le fricative glottidali e l'occlusiva glottidale, come “prestazioni” d'opera fornite dalla laringe all'articolazione linguistica; abbiamo ricordato anche le eiettive, senza però specificare come faccia la laringe ad esserne l'iniziatore.

Nelle articolazioni “sorde” (o che sono realizzate come “sorde” in fine di frase, quando l'energia va azzerandosi) non c'è voce laringea (più avanti vedremo che le cosiddette “sorde” sono tali rispetto alla laringe, mentre di per sé sono sonore in quanto anch'esse sono suoni, ché altrimenti il nostro udito non le percepirebbe).

Nelle articolazioni eiettive (“rekursive”, “glottalized”) la laringe, invece che a produrre voce, serve, sollevandosi con glottide chiusa (perciò l'aria polmonare resta fuori causa), a produrre la necessaria compressione pneumatica. Sicché le eiettive, presenti per esempio in lingue caucasiche non indoeuropee (georgiano etc.) e indoeuropee (osseto, armeno orientale, lingue ambientatesi in area caucasica) sono assolutamente apneumoniche e ... assolutamente “sorde” (per questo termine, di per sé ambiguo, al pari di “sonoro”, vedi in fondo a questo paragrafo). Ultimamente, le eiettive caucasiche, una volta oscure per fama, hanno conseguito una ampia notorietà, perché sono state prese a modello da alcuni (un Georgiano, guarda caso), per sostenere la presenza del loro tipo fonetico in funzione fonemica anche nell'indoeuropeo ricostruito, il quale perciò in questa recente teoria si è ritrovato sconvolto ab imis. Come curiosità si può ricordare che il Grammont aveva riscontrato alcune occasioni di realizzazione eiettiva finale anche in alcuni soggetti di lingua francese.

Assolutamente afoni e apneumonici sono poi tutti i “clics” (il cui iniziatore è buccale), presenti come fonemi in varie lingue dell'Africa meridionale.

Precisato che anche nei fonemi sordi pneumonici, in quelli eiettivi apneumonici e nei clics, come pure nel parlato non accompagnato e non arricchito e irrobustito dalla voce laringea, ci sono pur sempre, inevitabilmente, fenomeni acustici, corredati in modo necessario da valori di frequenza, di ampiezza (sia pur minima) e di timbro (non a caso sono “acustici” e, in quanto tali, percepibili mediante l'apparato uditivo), ne consegue che in sede di linguistica e di fonetica in particolare, il termine *voce* risulta del tutto ambiguo e può quindi indurre in errori di valutazione e di prospettiva, poiché alla fin fine si può ragionevolmente dire che tutti i su ricordati casi di articolazione afona, afona quanto ad attività laringea, sono pur sempre prodotti della *voce umana linguistica*.

Accortezza vorrebbe che quando, in queste nostre discipline, ci si vuol riferire alla nozione tradizionale di “voce”, in quanto suono periodico

emesso dalla laringe, si dicesse sempre *voce laringea* (ovviamente “filtrata”), giacché anche le articolazioni ora ricordate, realizzabili tutte senza voce laringea, sono uditivamente percepibili ed elaborabili dal sistema nervoso centrale come manifestazioni sonore, utilizzabili linguisticamente, non diversamente da tutte le altre nelle quali è presente la voce laringea.

In sostanza, procedendo nell’analisi, siamo venuti ad appurare che la locuzione classica “articulata vox” nasconde e confonde realtà differenti.

Dato che anche le articolazioni linguistiche senza voce laringea sono sonore (qui uso *sonoro* nel senso che esse stesse producono suono, periodico o non periodico non ha importanza; non, dunque, *sonoro* nel senso che sono accompagnate da suono laringeo), producono cioè manifestazioni acustiche udibili, bisognerebbe disporre, volendo procedere oltre in maniera chiara e distinta, di un termine o di una locuzione da contrapporre a *voce laringea filtrata* (ovviamente periodica).

Non ne disponiamo, come avviene per infinite altre nozioni senza nome specifico, nozioni “anonime”. Ma ciò non deve esserci d’ostacolo nel comprendere come stiano effettivamente le cose.

Vedremo poi, più avanti, che alla locuzione trādita “vox articulata” può essere assegnata anche un’altra accezione.

Ma non si dimentichi intanto – lo ripeto ancora una volta, giacché questo è il punto centrale del tema – che l’“articulatio” può anche fare a meno della “vox” laringea (come il modo verbale di esprimersi può fare a meno del “suono emesso... attraverso la gola e la bocca”), anche se è vero che tutte le lingue, credo, utilizzino tale “vox”, *ma soltanto per alcune classi di fonemi* dei loro sistemi fonemati: per i fonemi “sonori”. Qui con *sonoro* intendo “fornito di vibrazioni laringee”.

Anche *sonoro*, dunque, è un termine ambiguo, potendosi dire che tanto un /d/ sonoro quanto un /t/ sordo sono entrambi “sonori”, in quanto fatti di suono che perviene al timpano auricolare, ciascuno però di “suono” acusticamente diverso *quanto alla sorgente*, laringeo e insieme non laringeo nel primo caso, soltanto non laringeo nel secondo.

Non per niente in passato, per un lungo periodo, prima che si diffondesse l’uso del termine “fonema”, quando si guardava al solo aspetto fisico-fisiologico e non ancora anche all’aspetto funzionale, le unità minime dei sistemi linguistici venivano chiamate “suoni” (in tedesco “Laute”), fossero essi suoni sonori o suoni sordi.

Analogamente, oggi che va tanto di moda il termine *fono*, con esso si indicano tanto articolazioni sonore (con vibrazioni laringee) quanto sorde (senza vibrazioni laringee), ancorché per etimologia *fono* sia una manipolazione moderna del greco φωνή ‘voce laringea’.

In passato, in fonetica, si introdusse la nozione di “rumore” per contrassegnare fenomeni acustici non periodici, sperando così di distinguere chiaramente da una parte le articolazioni vocaliche come “suoni” e dall’altra le consonantiche come “rumori”. Ma si vide che l’operazione non poteva dare risultati soddisfacenti per due motivi. Primo: dal punto di vista acustico, i rumori sono pur sempre suoni. Secondo: molti “rumori” consonantici sono decisamente sonori (come [b d g] etc.), perché accompagnati da sonorità laringea periodica.

Altrettanto fallimentare almeno sul piano teorico è stata l’introduzione dei due neologismi *vocoide* e *contoide* al posto dei vecchi termini *vocale* e

consonante; non fallimentare sul piano pratico, poiché i giovani fanno propri al volo i neologismi dimostrando con ciò di essere “à la page”. Il primo dei due termini fa un chiaro riferimento alla voce, il secondo al “contatto” che un articolatore può stabilire, il che ricorda molto la *προσβολή* di aristotelica memoria (mentre *consonans*, traduzione di *σύμφωνος*, alludeva “al consuonare insieme, nella sillaba, con una vocale”). Ma in realtà i vocoidi non sono caratterizzati dalla voce laringea, bensì dal loro profilo acustico che si costituisce nelle cavità superiori, per cui possono bene esistere nelle lingue vocoidi senza voce (vocali sorde). Per altro la voce è presente anche nei contoidi “sonori” (“voiced”), sia pure come ingrediente accessorio (ma distintivo in determinati sistemi storici!). Il contatto glottopalatale, d’altra parte, è presente anche in tutti i vocoidi esclusi quelli di tipo [a]. Anche nelle vocali, infatti, meno [a] e [ɑ], i bordi laterali della lingua poggiano sui lati del palato, su una superficie tanto più estesa quanto più il tipo vocalico tende ad essere chiuso.

Il nostro apparato di fonazione è troppo asimmetrico e troppo complesso, nella sua anatomia e nel suo funzionare, perché possa concederci il piacere razionale di descriverlo e di descriverne il funzionamento in termini di assoluta proporzionalità e di nette distinzioni.

Direi che la coppia tedesca “stimmhaft” e “stimmlos” e la coppia inglese “voiced” e “voiceless” siano più efficienti dei nostri “sonoro” e “sordo”.

Riaffiora la solita caratteristica di una lingua romanza passata attraverso il filtro dell’Umanesimo: scarsa attitudine a funzionare come lingua di scienza.

Per il resto, la terminologia vecchia può ancora circolare senza danno, purché si abbia conoscenza della realtà alla quale essa allude. E questa realtà è oramai nota, ed è riassumibile in poche parole essenziali: nelle articolazioni di tipo vocalico il fenomeno acustico predominante è la risonanza che si manifesta nei corpi gassosi determinati dalle cavità costituite (sia o non sia presente la “voce” per antonomasia, cioè la laringea), nelle consonanti è predominante invece il fenomeno di superamento d’ostacolo diaframmatico orofaringeo, anche quando c’è in concomitanza sonorità laringea con conseguenti risonanze superiori molto evidenti.

15. *Il continuo e il discreto.*

Il segreto del successo mondiale del linguaggio articolato – che oramai per noi moderni non è più un segreto, essendo noi riusciti a penetrarlo – sta nel ricorso al principio metodologico della costruzione di un insieme strumentale, la “lingua”, mediante unità *discrete* di base, ricorso che in epoche impensabilmente remote un arcaico Sapiens o un paleoantropo ancora più arcaico hanno saputo fare, certo, come sottolinea F. Hayek, senza esserne nemmeno consapevoli. Cioè senza rendersi conto né delle ragioni interne del nuovo strumento, né delle possibilità che questo strumento poteva offrire all’umanità in sviluppo. Il sapere che ha per oggetto il mondo circostante e la propria salvaguardia dai pericoli poteva a quel punto essere trasmesso alla prole grazie alla lingua, non più soltanto mediante i richiami e i segnali vocali di allarme, mediante la sollecitazione all’imitazione, o mediante il DNA.

Il distinguersi e il contrapporsi della voce laringea e del linguaggio arti-

colato si raccolgono e stanno tutti e due nel distinguersi e nel contrapporsi, più generali e affatto astratti, del *continuo* e del *discreto*.

Se la scienza non ha ancora trovato un metodo pienamente affidabile per descrivere la struttura dell'insieme della fenomenologia vocale usata in funzione dell'espressione dei sentimenti (che io riassumerei nella nozione di "modo" di pronunciare le proprie frasi, modo influenzabile dallo stato psichico e mentale, e nella tipologia di voce laringea che in determinati stati psichici e mentali si può emettere) dipende, forse, proprio dal fatto che questa fenomenologia ci si presenta sotto forma di manifestazioni sonore (o non sonore) *continue*, non articolate né articolabili in unità *discrete*, e nemmeno formanti un sistema. I sentimenti vengono e vanno in formazione sparsa e imprevedibile, e tendono a non rispettare ciò che una volontà razionale potrebbe o vorrebbe pretendere. È certo possibile rubricare una quantità enorme di qualifiche della voce laringea o del modo di pronunciare (e di rivolgersi al prossimo) quale specchio di altrettante forme del sentire, e si potrà dare anche una descrizione intonazionale e spettrografica del corrispondente decorso acustico delle tante sfaccettature della voce psichica. Una voce irata avrà sempre caratteristiche acustiche ben differenti da una voce aggraziata. Tuttavia, ciascuna di queste numerose "voci" costituisce un continuo; non risulta, cioè, dalla combinazione di unità discrete di rango inferiore, né ciascuna si combina con altre omologhe a formare unità di rango superiore. Tali caratteristiche della voce emotiva sono in sostanza delle *qualità*, non sono sistemi internamente strutturati. Una voce gentile e una voce tedesca («una voce tedesca ordinò halt!») anche per questo non sono entità omologhe, perché la prima non è strutturata in un sistema o non fa parte di una costante sociolinguistica, la seconda invece molto.

Per non dire poi che i sentimenti ognuno se li vive e se li esprime come è capace, non esistendo un codice sociale di riferimento per i sentimenti, come invece esiste per la lingua. Che poi si manifestino presso certe popolazioni modi tipici, abitudinari, di comportamento fonico-gestuale per esprimere stati d'animo fondamentali, emotività rituale, sociale etc. è un'altra questione: si tratta di tradizioni fissatesi nelle singole storie e nei singoli costumi locali. Molti avranno notato, grazie soprattutto alla televisione che porta a nostra conoscenza manifestazioni di vario livello culturale, che in fatto di estroversione dei sentimenti elementari i Giapponesi (salvo quelli di tipo samurai serio che restano sempre impassibili) non si comportano come gli Europei ma quasi come gli attori del nostro primo cinema muto. In Europa i Siciliani non si comportano come gli Scandinavi. Gli Europei non si comportano come gli Americani e via dicendo. Si dovrebbe allora andare forse alla ricerca del sistema delle voci emozionali (vogliamo chiamarli "psicofoni"?) della lingua italiana, sistema che dovrebbe essere diverso da quello analogo del tedesco, dell'inglese etc.? Oppure si pensa che i fenomeni di emotività fonica appartengano a un livello che trascende quello linguistico (o, piuttosto, ad esso è sotteso), per caratteristiche intrinseche, pur potendosi intrecciare intimamente con esso? Che è poi dell'alternativa la possibilità più probabile.

Ho sopra adoperato *continuo* nello stesso senso in cui Aristotele adoperava *συνεχές* per indicare la potenza del continuo, cioè il caratteristico modo d'essere interno di corpi fisici come l'acqua o di grandezze geometriche astratte come le figure piane o solide. Forse le risposte vocali ai

moti psichici potranno anche essere sezionabili in parti, ma certo tali parti o μόρια avrebbero soltanto una θέσις πρὸς ἄλληλα, non essendo separabili e perciò non essendo ricombinabili poi in altra maniera, secondo altra regola, per ottenere altri tipi di risposta ad altri moti ²⁷. È propria, invece, del λόγος, diceva Aristotele, avere una τάξις delle proprie parti discrete, la quale si rinnova ovviamente di logos in logos, mostrando così la potenza del discreto.

Non disponiamo di alfabeti ad hoc né di bits sui generis per convertire con essi in sequenze internamente discrete le espressioni vocali laringee e le modalità del dire proprie del sentimento dell'amore (per esempio: un sospiro d'amore o una dolce parola, che forse sono più efficaci se bisbigliati) o di quello dell'odio, del senso della gioia o di quello della tristezza o dell'umore nero, sì invece di fonemi, di parole, di morfemi e di sintassi quando siamo capaci e vogliamo convertire in proposizioni quei sentimenti e quei sensi e quei modi di comportarsi verbalmente con il prosimo, che magari siamo in grado di esprimere altrettanto efficacemente (ma è un'alternativa) con la dolcezza o la durezza della voce, e rispettivamente con i suoi toni alti e argentini o bassi e cupi se non funerei, spesso aggressivi fuori luogo (e torniamo alla nozione di "voce" nel senso di "modo di rivolgersi verbalmente a chi ci ascolta"!)). Che poi tali manifestazioni puramente vocali o questi modi di articolare siano ciascuno un continuo non è certo un caso, rispecchiando ciascuno di essi uno stato o un moto psichico che noi avvertiamo in noi stessi – se guardiamo in noi stessi – come un atteggiamento globale e continuo di una diatesi emozionale che non risulta di sicuro da una composizione di unità discrete di base, unità che in questa materia non esistono.

In somma «è difficile discretizzare *a parte subiecti*, in modo sensato e verificabile, eventi intrinsecamente continui come le emozioni e le loro espressioni. [...] Quando pure siano state discretizzate le emozioni e le sensazioni, gli studiosi mancano di categorie certe, *a parte obiecti*, per la individuazione e la classificazione adeguate dei loro correlati fisici. Ciò è espresso molto bene [nel 1989] da S. Handel» (Albano Leoni, op. cit., p. 55).

Malgrado tanta consapevolezza che la voce laringea impiegata come esternazione immediata di moti psichici non si presti ad essere trattata come un insieme costituito di entità discrete, non emerge nel saggio dal quale siamo partiti il dato di fatto che la voce laringea – in ben altro tipo di impiego – può ben presentarsi "discretizzata". Questo ben diverso e già noto e studiato impiego della voce laringea merita allora di essere ricordato nel paragrafo successivo.

16. *Il ruolo della voce nelle lingue "a toni".*

L'avvento e l'uso di intonazioni diverse per le parti intonabili delle pa-

²⁷ Altra cosa è il fatto che una figura geometrica sia combinabile all'infinito per adiacenza di lati con cloni di sé stessa. La parte visuale "grafica" dei giochi elettronici è ottenuta dal programmatore utilizzando un numero incredibilmente alto di poligoni adiacenti l'un l'altro, che è poi il sistema della grafica a 3 D.

role monosillabiche nelle lingue “a toni” (come in gran parte delle lingue sino-tibetane, ad esempio, o in tante altre, ch  le lingue a toni sono numerose nel mondo)²⁸ ci illuminano su come sia stato possibile addivenire a una *strutturazione linguistica* della “voce” laringea (nello specifico: della modulabilit  della frequenza), cio  a una sua *articolazione*. Nella famiglia linguistica sinotibetana, i prodotti di questo tipo di strutturazione emerono quale “effetto di compenso” della caduta di una sillaba finale, della quale caduta essi sono pertanto una traccia.

Il prezzo pagato (si fa per dire, ch  non fu affatto un prezzo)   costituito nella netta separazione tra intonazione della voce a fini linguistici ed espressione puramente vocale di uno stato d’animo. Solo rimuovendo dal quadro la voce quale mezzo di espressione di contenuti psichici fu possibile, nel protocinese, conformare nel suo sistema vari tipi di intonazione di voce in unit  discrete, che noi oggi chiamiamo tonemi (tonema alto, basso, ascendente, discendente etc., distinti l’un l’altro relazionalmente, non diversamente da come si distinguono tra di loro i fonemi o i “segni” linguistici in genere), e farli quindi funzionare come funzionano i fonemi: pietre o mattoni da costruzione di forma varia s  ma per s  stessi *non* significanti, materiale da servire per realizzare edifici complessi e diversificati, come tessere di vario colore servono al mosaicista per la sua composizione musiva.

Potrebbe essere interessante, per chi non lo sapesse, precisare che, nel caso dei tonemi,   la “vox” laringea stessa che viene articolata in unit  distinte e funzionali. Nella pronuncia delle parole (monosillabiche) del cinese, per esempio (quale che sia la variet  del cinese qui non importa), si ha nello stesso tempo una “vox articolata” per formare i cosiddetti fonemi – nel senso di “vox” (laringea; solo nel caso, per , dei fonemi sonori, “voiced”, come in qualsiasi altra lingua) + “articulatio” (orale o oro-nasale) – e una “vox” laringea che   “articolata” essa stessa per sostanziare i cosiddetti tonemi, cio  una voce che   conformata in unit  funzionali gi  al livello della glottide, cio  a quel livello nel quale essa, la “vox” laringea, prende forma.

Vale a dire, la laringe produce simultaneamente tanto la sonorit  richiesta dal sistema linguistico per i fonemi sonori (cio  accompagnati da voce laringea) dei quali il sistema fa uso, quanto il particolare tonema che   parte integrante di una determinata parola monosillabica²⁹.

17. *La “voce” non   lo strumento principale della comunicazione umana*

²⁸ Le parti o segmenti (fonemi) intonabili sono ovviamente quelli sonori, sonori nel senso che la loro articolazione orale o oro-nasale   accompagnata da vibrazioni laringee periodiche.

²⁹ Il canto resta ovviamente fuori da questo quadro linguistico di una lingua a intonazioni, diversamente da come riteneva Giambattista Vico, secondo il quale – questa era l’informazione dell’epoca – i Cinesi quando parlano allo stesso tempo cantano. E se ci sono popoli – ragionava il Vico – presso i quali lingua e canto vanno assieme, cio    un’altra conferma delle origini “poetiche” del linguaggio umano. Ho illustrato questa erronea argomentazione, nonch  la pretesa “poeticit  vichiana delle origini, nel volume *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento*, Il Calamo, Roma 1992, cap. VI, 17.

parlata.

Mi sembra, dunque, che esistano motivi per non convenire sulla tesi che la “voce” tanto intesa come «suono emesso... attraverso la gola e la bocca etc.», quanto come manifestazione *immediata* di fatti psichici caratterizzati da continuità interna, sia – nel tipo di uomo Sapiens Sapiens – lo strumento principale della *comunicazione* umana (p. 39 dell’opera citata dell’Autore), e men che meno della *comunicazione parlata* (idem, p. 57).

Del resto, se solo si va spigolando nella schedatura raccolta e sistemata opportunamente in sezioni varie dall’Autore, si possono trovare citazioni tratte da scritti di personaggi illustri della nostra stessa letteratura (altrettanto si troverebbe in altre letterature), dalle quali risulta una diffusa piena consapevolezza che esiste una distinzione nettissima tra la voce quale strumento di espressione della interiorità psichica (ovvero maniera di esprimersi in parole o altro ancora) e il linguaggio.

Ricordo, per esempio (in ogni frase, i termini sottolineati indicano le due entità distinte),

e cominciommi a dir soave e piana, / con angelica voce in sua favella (Dante);

con voce più rigida cominciò tali parole (Boccaccio);

con parlar cortese e voce pura (Boiardo);

e in mezzo la parola / e la voce e la vita l’abbandona (Ariosto);

i suoi occhi il sorriso la voce si contrapponevano alle parole (Nievo), etc etc.

L’ultima citazione, quella del Nievo, dire che è altamente istruttiva è dire poco, visto quel “contrapporsi” della voce etc. alle parole: il Nievo vuol farci sapere che in quella data occasione il vero e proprio linguaggio esprimeva altra cosa rispetto a quello che esprimevano lo sguardo, il volto e... la voce.

Le qualifiche, inoltre, incontrate (*angelica, rigida, cortese, pura* e tante altre), al pari di *soave e piana*, queste ultime direttamente riferite alla persona, servono a caratterizzare propriamente non il “suono emesso... attraverso la gola e la bocca” (anche se ognuno può immaginarsi che gli angeli abbiano una voce sui generis) ma il modo complesso e pur singolare che il parlante assume nel gestire fonicamente il proprio enunciato per porgerlo all’ascoltatore. Solo metaforicamente possiamo parlare di voci angeliche, rigide, cortesi e pure. Si potrebbe dire – ripeto – che questi sono casi stilistici di iperbato capaci di rimandare, nello strato sotteso del senso, a qualità che sono proprie della persona e che traspaiono dal modo che la persona ha di comportarsi, anche nel momento in cui parla.

18. *La voce laringea emozionale come sopravvivenza dello stadio primordiale.*

Nella precedente nota nr. 12 ho menzionato un paio di particolari che, se pure pertengono al tema qui trattato, sono del tutto secondari. Piuttosto, nel saggio preso qui in considerazione, a parte le suddette minuzie, sarebbe stato forse importante ricordare – ed eventualmente criticare, se il caso – la posizione riconosciuta alla vocalità nella teoria della performatività elaborata da J. L. Austin, *How to Do Things with Words*,

Clarendon Press, poi Oxford Univ. Press, Oxford etc. 1962 (ma risalente al 1955), ristampa della 2^a ediz. 1980, pp. 72-74:

«Language as such and in its primitive stages is not precise, and it is also not, in our sense, explicit [...]. The explicit performative formula, moreover, is only the last and ‘most successful’ of numerous speech-devices which have always been used with greater or less success to perform the same function [...]. Consider for a moment *some* of these other more primitive devices in speech, some of the roles which can [...] be taken over by the device of the explicit performative. [...] *Tone of voice, cadence, emphasis* [...] It’s going to charge! (a warning); It’s going to charge? (a question); It’s going to charge!? (a protest) [...]».

Ho citato queste pagine del filosofo “analitico” John Langshaw Austin (1911-1960) soltanto come testimonianza di un convincimento ampiamente condiviso che la voce laringea filtrata e ciò che con essa si può ottenere accompagnandola al parlato non rappresentano lo stadio ultimo finora raggiunto dall’evoluzione del linguaggio nell’essere umano (in alternativa avrei potuto citare pagine del linguista Edward Sapir e di altri ancora, cioè di studiosi interessati agli aspetti razionali, astratti e formalizzati del nostro dire³⁰). Lo stadio ultimo è, infatti, la lingua come sistema (di segni e di regole), non la voce laringea filtrata, ed è da questo sistema linguistico che discendono i successivi sistemi subalterni grafico, gestuale di vario genere, geometrico binario Morse e digitario binario dell’informatica elettronica.

A livello di sistema linguistico, la voce laringea quale mezzo effettorio della sfera emozionale soggettiva, cioè la “voce psichica”, può anche a rigore non giocare più alcun ruolo. Lo dimostra il computer, con il sussidio del quale esprimiamo e diffondiamo oggi più rapidamente e agevolmente le nostre idee, e lui prontissimo a rifarci sul video il verso con simboli alfanumerosegnici, che appaiono così come noi li vogliamo, anche lui in maniera *discreta*: un individuo insensibile e assolutamente discreto (per questo con lui si va facilmente d’accordo, fino a fare le ore piccole e anche quelle un po’ più grandicelle). Di lui, dunque, possiamo dire tutto il bene, ma non che abbia della sensibilità.

Anche nel caso di software costruiti per dare al computer comandi vocali (vedi oltre) non è mai in causa una vocalità emotiva, ma anzi neutra il più possibile per quanto concerne i sentimenti.

Ma l’informatica computerizzata è figlia del razionalismo matematico. Il linguaggio si estende oltre il territorio del razionalismo.

Perciò, per quanto concerne le modalità di gestire il proprio parlare da parte dell’uomo evoluto, non le chiamerei, con J. L. Austin, «primitive devices in speech», perché, se controllate e sapientemente amministrate, evidenziano in una persona la presenza di una finezza di spirito (non dimentichiamo cosa e quanto richiedano una grande oratoria o la sublimità di una espressione lirica, decisamente non primitive), finezza che normalmente non si riscontra nelle pagine di un filosofo analitico, tutto assorbito dalla sua analisi della effettualità pragmatica della struttura locuzionale.

³⁰ Edward Sapir al “grido” dei primordi (già postulato dal lord di Monboddo) contrapponeva il “predicato” del Sapiens evoluto.

Certo, se manca il controllo e la finezza dello spirito, la bestia riappare, con la sua *voce piena di terrore* (Boiardo).

19. *Le ragioni della comune confusione tra “voce” e “articolazione”.*

Ma perché, allora, all'elementare intuire sembra così evidente talvolta (non sempre, dunque, e non a tutti) che anche nel parlare alla voce laringea spetti il ruolo principale o che a dirittura il parlare si realizzi tutto nella voce laringea o si identifichi completamente con la voce laringea, e, ancora, che il comportamento nel parlare al prossimo altro non sia che un modo di gestire il suono che passa attraverso la gola e la bocca (come potrebbe essere portato a credere un lettore – certo frettoloso – del saggio di F. Albano Leoni)? Il sostenere come fa l'Autore, che è nella “voce” che si manifestano «i contenuti della nostra mente esprimibili in forma linguistica» (p. 41), si conforma a questa evidenza che in realtà, a un esame attento, si dimostra insostenibile e falsa, in quanto a molti è ben noto che tali contenuti sono esprimibili anche quando, per patologie magari passeggere, perdiamo la voce laringea, senza per questo perdere la possibilità di esprimerci per lingua.

Nella disgrazia presso che estrema della tracheofissurazione, quando non può esserci più suono che passi per la gola, si sa che occorre ricorrere a impulsi atmosferici esterni oppure interni esofagei per articolare e per parlare, con scarsa efficienza certo, in rapporto alla limitatezza della capacità auricolare standard e alla scarsa energia e alla poca continuità d'azione degli inizializzatori vicarianti³¹. Sono, infatti, come è ben noto, le capacità dell'orecchio che condizionano la quantità di energia che va spesa nel parlare.

A proposito di impulsi atmosferici esterni, occorrerà ricordare che non mancano in certe lingue del mondo articolazioni “ingressive” pneumoniche (invece che “egressive”, le più usate), cioè inspiratorie, ottenute per depressione dell'aria contenuta all'interno degli alveoli polmonari, invece che per compressione. Qualche autore parla anche di ingressive sonore, ma dubito che con aria inspiratoria le pliche vocali possano produrre voce. Al massimo, nel tentativo di “immettere” aria (non potremmo dire, in questo caso, “emetterla”), tali articolazioni producono un improbabile rumore, causando oltretutto un notevole fastidio fisiologico soggettivo, dato che è innaturale che le due pliche si introflettano nel cavo ipolaringo. Ma tutto può essere.

Nelle varie esemplificazioni di questo fenomeno che si incontrano menzionate nella manualistica fonetica c'è pure quella del funzionario di banca, il quale, nel contare rapidamente ed efficientemente carta moneta sistemata davanti a lui a formare vari alti mucchietti, enumera, articolandoli linguisticamente in modo irreprensibile e percepibile, *ma senza voce*, i nomi delle cifre che vanno via via crescendo a mano a mano che lui fa passare tra le sue abili dita ogni unità di carta-moneta. Per non perdere in efficienza e rapidità, questo funzionario esemplare utilizza perfino i propri

³¹ In alternativa si può ricorrere a un emettitore di un'onda acustica portante da modulare (vedi § 20), alimentato a batterie, e posto immediatamente davanti alla bocca, a fare le veci – all'estremo opposto – di una glottide che non c'è più.

momenti di ispirazione, non soltanto, dunque, i momenti di espirazione (che è la fase del respiro che si adopera normalmente quando si parla).

Ad averne di tali mucchietti, ognuno, opportunamente appartato e al sicuro, nel silenzio della notte, potrebbe ripetere in proprio l'esperimento più volte, e rimanere così convinto che l'articolazione e la voce laringea filtrata sono fenomeni e principi di procedure diverse. Ad ogni modo, l'esperimento riesce ugualmente anche mettendosi a contare nella medesima maniera materia prima più vile.

Il comune uso lessicale di *voce* al posto di *discorso*, *notizia* etc. (altra applicazione del poliedrico termine *voce*) – dato, ma non concesso, che all'origine questo sia stato un uso metaforico³² – tradisce e conferma questa diffusa intuizione, elementare sì ma erronea, della primazia della "gola" nel parlato: quando *circolano voci allarmanti* o *certe voci* si può essere sicuri che non circolano "voci guttural-buccali" (di tipo emotivo o di altro tipo) ma discorsi preoccupanti e rispettivamente maldicenze e pettegolezzi, tanta è la latitudine di applicabilità semantica del termine *voce*. Per cui un saggio intitolato *Sulla voce* (senza specificazioni ulteriori) potrebbe avere per tema di ricerca anche la proprietà intrinseca delle chiacchiere.

All'interrogativo con il quale abbiamo aperto il paragrafo possiamo rispondere dicendo che

(a) i numerosi casi di particolari articolazioni "sonore", sonore secondo "norma" (come in genere le nostre vocali e /m n l r y w/) o sonore secondo "pertinenza" (come in genere le nostre articolazioni tipo /b d g/, distinte dalle rispettive sorde),

(b) le intonazioni di sillaba nelle lingue (come il lituano) che le prevedano (ovviamente anche in questo caso solo a carico dei fonemi da realizzare con voce laringea);

(c) le intonazioni di parola (per lo più monosillabica) nelle lingue cosiddette "a toni",

(d) le intonazioni di frase con le quali nelle nostre lingue *aggiungiamo* intenzionalmente al nostro discorrere formalizzato allusioni, insinuazioni, sottintesi, sfumature, controsensi, doppi sensi, blandimenti, minacce e cose di questo genere (è un uso questo della voce che chiamerei "mentale" o "allusivo", o meglio ancora "insinuante", dato che le sue manifestazioni si collocano su di un piano del tutto diverso da quello sul quale si collocano le intonazioni emotive), come pure le intonazioni di frase grammaticalizzate (intonazione affermativa, interrogativa, dubitativa, proibitiva, etc.),

³² Abitualmente a metafore si è fatto ricorso per indicare, piuttosto, gli aspetti essenziali di ciò che rientra nel linguaggio articolato: *lingua* (nel senso di sistema linguistico) fu una metafora a partire dall'omonimo organo anatomico; altrettanto *linguaggio*, altrettanto *articolazione* etc. Essendo queste delle nozioni astratte, originariamente senza nome specifico, elaborate molto ma molto tempo dopo l'introduzione dell'esercizio del linguaggio e dell'uso di una o più lingue, fu spontaneo denominarle metaforicamente, cioè puntando sulla loro connettibilità con aspetti sensibili perché concreti.

sono tutti fenomeni riportabili all'attività della laringe, di quel qualcosa insomma, che sta in gola, un'attività, dunque, che potrà sembrare (e di fatto tale è sembrata) essere pervasiva e perfino autonoma più che cooperativa.

Anche due altri fatti acustici concorrono a dare al parlante la sensazione che la voce laringea sia la sostanza stessa del parlato:

(e) l'andamento intonazionale e tensionale "normale" e abitudinario secondo i vari tipi di frase, condiviso dalla maggioranza dei parlanti nativi di una data zona (la cosiddetta "calata" – regionale o dialettale –, o con termine più elegante "accento", che contraddistingue l'area di appartenenza di ciascun parlante), che è la coloritura in più che l'"intonazione sintattica" o grammaticale (vedi *supra*) assume diatopicamente; e

(f) l'impegno della voce laringea filtrata – illustrato dal nostro Autore – a farsi veicolo delle espressioni puramente psichiche, un mezzo per lo più non guidato da calcolo né utilizzato artificialmente (l'artificio è comunque possibile), ma spontaneo, quale specchio dell'animo (più veritiero delle parole articolate; vedi, *supra*, la citazione dal Nievo).

Non va dimenticato, infine, il fatto che la laringe, quando emette suono, "fa notare" in maniera solare la sua presenza, la impone, richiamando su di sé l'attenzione comune, mentre nel parlare corrente (non afono) i tempi del suo "silenzio", del suo "non emettere suono", vale a dire i tempi propri delle articolazioni prive, per qualche ragione fra le molte, di sonorità laringea, passano ovviamente inosservati.

Rispetto alla credenza comune causata da queste manifestazioni, e in contrasto con essa, i più avanzati studi di fonetica hanno da tempo chiarito come debba essere intesa la sinergia (quando esiste) tra laringe e cavità superiori.

20. *La laringe come emittente dell'onda portante (discontinua) da modulare.*

Un confronto con quanto si verifica nelle radiocomunicazioni può essere di chiarimento (vedi figura; sull'asse delle ordinate i valori di ampiezza, sull'asse delle ascisse i valori del tempo, che configurano i cps in atto).

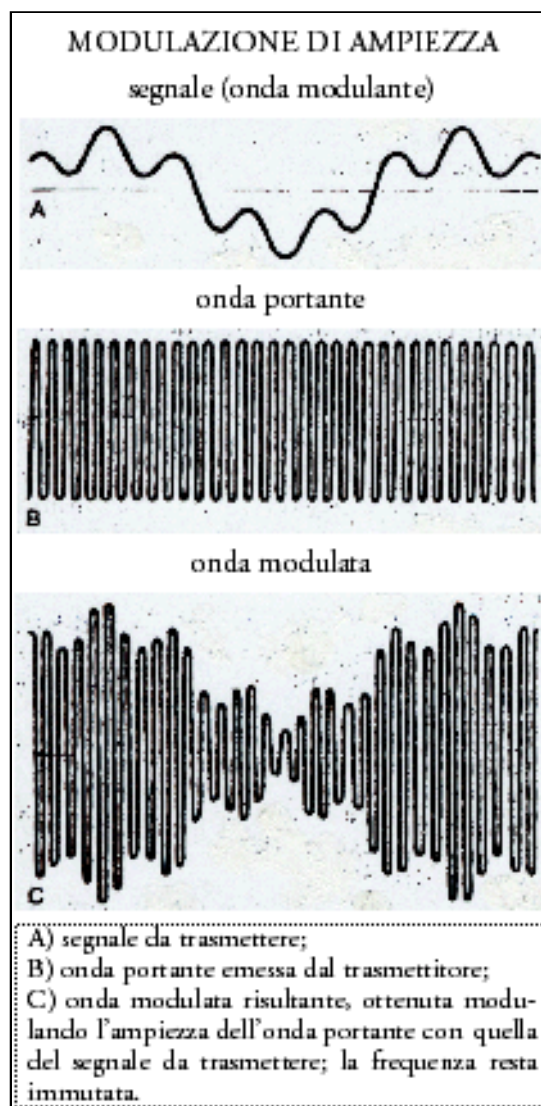
Nelle comunicazioni radio, per trasmettere un segnale (detto anche onda modulante, per la ragione che ora si dirà), si fa uso di un'onda di ampiezza o frequenza costanti, detta onda portante. Si avrà quindi rispettivamente o una "modulazione d'ampiezza" o una "modulazione di frequenza".

Nel caso che si scelga il procedimento della modulazione d'ampiezza, l'onda portante è generata da un opportuno circuito elettrico oscillante (formato schematicamente da un condensatore e un induttore). L'onda modulante (il segnale da trasmettere) è mandato ad "agire" sulla portante, è mandato cioè a sommarsi algebricamente con l'ampiezza standardizzata della portante, così che in uscita si ha un segnale dalla forma cartesiana complessa (diciamo, sul tipo della rappresentazione cartesiana del timbro acustico), che poi i ricevitori radio demoduleranno, dopo adeguata amplificazione. Il procedimento è di altro tipo se nella radiocomunicazione si utilizza la modulazione di frequenza: l'onda modulata è ottenuta

modificando la frequenza dell'onda portante in modo proporzionale all'ampiezza dell'onda modulante. Il risultato è sostanzialmente identico.

Analogamente, nel parlare, per farsi sentire a conveniente o anche a maggiore distanza e in ambienti nei quali ci sia una quota di rumore eccessiva, ci serviamo di una energia sonora di base prodotta dall'apparato pneumonico-laringeo, energia che cerchiamo sia tanto maggiore quanto maggiore è l'energia del rumore d'ambiente o la distanza che ci separa da chi ci dovrebbe udire (il guaio è quando le due condizioni concorrono). Ma basta un ristorante affollato e rumoroso, in occasione di una cena sociale, per pregiudicare, oltre che la cena, anche la percepibilità di ciò che il collega seduto accanto insiste a volerci dire, volgendosi e piegandosi verso il nostro piatto, cercando di venire in aiuto del nostro orecchio, non sapendo egli che in certe circostanze conviene tenere a riposo il proprio iniziatore polmonare e lasciare che le proprie mucose orofaringee svolgano altri compiti.

Grazie a quest'onda portante di maggiore energia, anche l'energia (ossia intensità) di tutte le manifestazioni acustiche (gamme di frequenza positive) dei volumi gassosi contenuti nelle cavità superiori risulta maggiore, e l'articolazione, essendo più nitida e netta, viene più facilmente incontro alla limitata sensibilità dell'orecchio, che ha una sua specifica e fisiologica soglia minima di udibilità, soggetta anch'essa ad invecchiamento³³. Questa soglia si sa che presenta una curvatura cartesiana in funzione del variare delle due variabili indipendenti dell'intensità e della frequenza (indipendenti sì, ma fino a un certo punto, in conformità alle



³³ Il bisbiglio ("whisper"), ad esempio, produce – come è noto – energia laringea che si distribuisce in modo paritario per tutta quella gamma delle frequenze nella quale si costituiscono formanti e transienti. È come se il bisbiglio generasse una nebbia (se si osserva uno spettrogramma) attraverso la quale formanti e transienti appaiono alquanto sfocati. Questo perché nel bisbiglio le pliche vocali sono alquanto accostate l'una all'altra sì da provocare una specie di fruscio portante. Il bisbiglio, dunque, si suole distinguere dalla "voce" completamente afona.

capacità dell'orecchio, le quali, riguardo all'ampiezza e alla frequenza, non sono costanti per tutta la gamma delle audiofrequenze³⁴), e mi riferisco alla frequenza e all'ampiezza dell'onda fondamentale o sia laringea (integrata dalle sue armoniche), a spese (o "a cavallo") della quale viaggiano nell'aria, quando si parla, le frequenze generate nelle cavità superiori per risonanza. Risonanza significa, di fatto, rinforzo di certe proprie frequenze, rispetto allo zero acustico di tante altre – come è noto da tempo – in modo che venga a costituirsi il profilo acustico di ciascuna unità fonologica, globalmente prodotta.

Per semplificare la questione e l'analogia istituita, il lettore inesperto è invitato a immaginare che ciò che nella figura riportata è indicato come segnale o onda modulante sia nella fonazione umana il prodotto acustico ottenuto prevalentemente con l'utilizzazione delle cavità superiori. Immagini egli pure che l'onda portante (che nelle radiocomunicazioni è costante) corrisponda all'onda laringea (che di fatto nella fonazione è però discontinua e non costante). L'onda modulata sarebbe analoga a ciò che di acustico nella fonazione esce dalle labbra. Si noterà che mediante la modulazione di ampiezza si ottengono nell'onda modulata valori di ampiezza molto ma molto maggiori dei valori di ampiezza del segnale originale da trasmettere. Occorrono certo ulteriori amplificazioni per irradiare e per ricevere l'onda modulata, ma così già in partenza si dispone di una energia che il segnale originale (o onda modulante) di per sé non avrebbe. Analogamente, nella fonazione, l'energia prodotta nelle cavità superiori (l'energia del segnale) è alquanto contenuta, ma, modulando essa l'energia dell'onda portante laringea, si ha una fonazione dotata di energia (ampiezza) adeguata alle piccole distanze che sono proprie del colloquiare usuale.

Nella condizione nella quale si trovano i laringectomizzati tracheofissurati (a questo tipo di intervento chirurgico si è accennato già nel § 19), nelle cavità faringo-oro-nasali non può più pervenire e diffondersi non solo suono laringeo, ma nemmeno aria pneumonica. Per venire incontro alle difficoltà di queste sfortunate persone fu anche escogitato un piccolo congegno elettrico dotato di un oscillatore acustico (dissimulato, per esempio, nella forma di una pipa da tenere tra le labbra e i denti incisivi), capace di fornire, dall'esterno verso l'interno dell'apparato fonatorio, durante il parlato, una modesta onda portante ad ampiezza e frequenza costanti (una specie di ronzio), che si diffonde nella cavità orale della persona così handicappata, e che poi l'acustica del suo parlato "orale" modula, sì da produrre quale risultato un'articolazione come onda modulata in ampiezza. Ovviamente, ciò che uno nelle vicinanze può percepire, attraverso il prevalente ronzio costante, è un parlato che si svolge senza alcuna intonazione. È una protesi, dunque, che funziona sullo stesso principio della modulazione d'ampiezza impiegata nelle radiocomunicazioni.

³⁴ Per esempio, la fascia cosiddetta centrale delle fonofrequenze è ottimale per l'udibilità.

21. *Circa la sorgente dei suoni propri dell'articolazione.*

Occorrerà precisare – lo dico per chi non è del mestiere, non certo per il nostro Autore – che le frequenze risonanti dei corpi gassosi superiori *non sono* le frequenze armoniche superiori della fondamentale laringea. Sono le frequenze *proprie e intrinseche* dei suddetti corpi gassosi (ogni corpo fisico – e i corpi gassosi sono corpi fisici – ha le proprie frequenze, in ragione di vari fattori determinanti: la forma geometrica, la sostanza fisica, la sua elasticità, la misura dell'orifizio [se il corpo gassoso è in un contenitore] etc.). Queste frequenze proprie vengono sollecitate a “risuonare” da quelle armoniche dell'onda laringea portante che abbiano la stessa altezza lungo la scala delle frequenze, così come un diapason si mette a vibrare con la sua propria frequenza quando nelle vicinanze un altro diapason identico venga colpito con un martelletto³⁵. L'articolazione linguistica si serve dunque delle frequenze proprie dei volumi superiori, “indotte” a risuonare, da un urto di aria compressa. Non si serve direttamente del suono laringeo (salvo che nelle articolazioni cosiddette “sonore”, “voiced”, e nei tonemi).

È per questo che l'articolazione linguistica è ugualmente possibile (pur se men bene udibile) se, nell'apparato di fonazione, si produce, invece della voce laringea, anche il più lieve soffio di aria (quindi anche non “sonoro”), pneumonico o non pneumonico, purché però pneumatico (!), che agisca come un corpo che semplicemente percuota altri corpi. I tonemi in questo caso non sono realizzabili nella loro integrità, e le sonore restano al più leni.

Nel parlare afono, infatti, si fa a meno di tale distintività dei fonemi sonori (tipo /b/, /d/, /g/ etc.), supplendo ad essa certamente con l'insieme degli indici linguistici acustici e non acustici portati globalmente dal contesto linguistico, ma altrettanto certamente, almeno nel nostro parlare afono, con i prosodemi della tensività di parola e della tensione di frase, a suo tempo additati da Mario Lucidi (vedi, *supra*, § 6), quindi con particolari caratteristiche distintive basate su fenomeni di variazione di ampiezza, non di frequenza. A questo riguardo, merita di essere posto in risalto un paio delle sue varie precisazioni: «L'esperimento rimane anche più efficace, se si esegue *bisbigliando* la frase con la minima energia possibile. Si avvertirà allora l'estensa come qualcosa di assolutamente non resistente e piuttosto prolungato e, in contrasto, l'intensa come un'entità puntiforme frenata» (M. Lucidi, *op. cit.*, p. 155; mio il corsivo). «L'andamento lineare del sema [“sema” è dal Lucidi usato nel senso di frase][...] è caratterizzato dal regolare alternarsi di intense e di estense» (M. Lucidi, *op. cit.*, p. 157).

D'altra parte, anche un semplice /b/ desonorizzato di un sistema fonologico che abbia di regola un /b/ sonoro sarà pur sempre distinguibile da un /p/, perché quest'ultimo è più intenso di un /b/ desonorizzato che sarà relativamente più leno.

Forse anche a ciascun tonema di una lingua a toni si accompagna, come fenomeno collaterale, un particolare decorso della tensione (ossia

³⁵ Per quanto riguarda l'intensità, si ha invece una somma algebrica dell'intensità della frequenza emessa dalla sorgente e di quella propria e identica del corpo risonante (vedi, *supra*, § 7).

dell'energia impiegata). Potrebbe essere questa particolare tensione a fare da supplente dell'intonazione nel parlare afono di un Cinese. Ma qui mi fermo, non possedendo in merito alcuna informazione sulla fenomenologia acustica che si verifica quando due Cinesi si parlino segretamente l'un l'altro all'orecchio.

In sostanza, l'articolazione fonologica delle lingue è *in buona parte favorita dalla voce laringea* (specie nel caso di articolazioni sonore nelle quali la voce laringea non sia distintiva, perché, se distintiva, allora è obbligatoria ³⁶), *non è nella voce laringea*, così come in un organo a canne, quale strumento musicale (il paragone è del tutto approssimativo e grossolano), il soffio del mantice risveglia la nota di ogni canna, che però è propria di ogni canna e non del detto soffio.

22. *Dell'indebita elezione della laringe al trono nel dominio del linguaggio articolato e della sua necessaria detronizzazione.*

Se il pensiero antico, medievale e moderno, come pure il pensiero della massima parte dei fonetisti di questi ultimi due secoli, hanno posto la laringe e la sua voce sul trono della fonazione linguistica, ciò è dipeso da almeno due fatti.

(1) L'apparato uditivo e l'area encefalica dedicata colgono il tono della nota fondamentale laringea, l'onda portante, e con esso anche il timbro o sia i soprtoni (o gamme di soprtoni) selezionati e rafforzati in conseguenza della conformazione anatomica dell'individuo che parla. Ogni individuo, in ragione dei "filtri" superiori e in genere della sua conformazione anatomica, ha la propria inconfondibile voce o timbro di voce, individuante non meno delle rispettive impronte digitali, e riconoscibile spesso, se della propria cerchia di conoscenti, anche in occasione di un semplice colpo di tosse. Ma il sistema percettivo coglie insieme ed elabora anche lo spettro acustico linguistico ossia il rapportarsi reciproco delle gamme di frequenza rinforzate (dette "formanti acustiche", due principali, se non tre) proprie del timbro di ogni articolazione vocalica e le modificazioni dello spettro provocate dalle varie consonanti, visto che con l'orecchio siamo in grado di distinguere un /a/ da un /o/, da un /i/ etc. ³⁷, qualunque sia la persona omoglottica che parla. L'orecchio però, cioè il percipiente, non riesce ad analizzare e a separare ciò che di acustico è pro-

³⁶ Salvo che nel parlare afono, di cui si è già detto troppo.

³⁷ Se nell'articolazione delle vocali si ha l'energia acustica concentrata in zone diverse e determinate della scala delle fonofrequenze sopralingee, all'opposto nelle fricative o spiranti in genere l'energia si trova diffusa se non quasi per tutto l'intero spettro acustico certo in bande di frequenza assai larghe. Nelle spiranti ("sorde") sibilanti a canalicolo glottopalatale con diametro diaframmatico molto ridotto, l'energia è concentrata prevalentemente nella zona molto alta delle frequenze. Da questo fatto deriva il loro effetto di disturbo su apparecchiature elettromagnetiche di riproduzione del parlato, al cui ingresso non si trovi un microfono opportunamente tarato per "tagliare" la parte più alta della banda. Anche nella soluzione di articolazioni occlusive l'energia che si libera improvvisamente occupa gamme molto ampie. Degli ulteriori aspetti spettracustici non è possibile parlare in questa sede, né occorrerebbe.

prio di ciascun fonema. La capacità di percepire dell'orecchio è globalistica. Il sistema uditivo e la relativa zona neurologica centrale avvertono la configurazione acustica specifica nella sua specificità, ma non sanno separare le formanti e i transienti dei fonemi – fatti acustici che hanno minore ampiezza – dalla nota laringea che ha ampiezza decisamente maggiore. È come quando l'occhio coglie la differenza tra due colori derivati secondariamente, pur non essendo in grado di distinguere da quali colori primari ciascuno dei secondari risulta. Donde la palma e il privilegio accordati ingenuamente al “più forte”, essendo la nota fondamentale quella di maggiore intensità, quella che più energicamente colpisce il nostro timpano.

(2) Solo da cinquant'anni a questa parte, come già accennato nella nota nr. 19, grazie a strumentazione di nuova invenzione, capace di esplorare, frequenza dopo frequenza, l'intera gamma possibile delle fonofrequenze linguistiche producibili nelle cavità superiori si è riusciti a separare tali fonofrequenze (variabili da fonema a fonema, e perciò dette “indici acustici” del parlato) dall'onda portante. Ma sono troppi i manuali di fonetica circolanti che, avendo ereditato dottrina da trattazioni di fisiologia vocale, ancora tengono sul trono la laringe, in qualità di regina della fonazione linguistica. Così questo atteggiamento ritardatario di parte di una certa trattatistica fonetica non fa che consolidare l'opinione trädita dell'uomo della strada.

23. *Timbro della voce individuale e timbro acustico dei prodotti dell'articolazione.*

Distinta, come è conveniente che sia, la voce psichica (modo comportamentale di gestire la voce laringea e il parlato) dal linguaggio articolato e dalla voce che esso impiega, osserveremo, in secondo luogo (la prima distinzione l'avevamo introdotta con il secondo capoverso del § 4), che occorre fare una distinzione anche tra voce psichica e voce individuale³⁸.

Gli esperti sanno che non bisogna confondere il timbro della voce individuale, vario da individuo a individuo, e il timbro di ciascun fonema, che resta invece costante (o che si assume che resti costante) qualunque sia la nota (o intonazione) emessa (o non emessa!) dalla laringe e qualunque sia il soggetto omoglottico che parla.

La voce individuale non è dunque né la “voce dei sentimenti” né la “voce articolata” del linguaggio umano. Essa è quella che è, per ciascun individuo, in ragione della struttura anatomica e delle connesse capacità fisiologiche vocali di ognuno.

Quando la voce individuale assume tratti particolarmente accentuati e caratterizzanti, è il caso di introdurre la nozione di voce fisiognomica: “mi parlò con il suo solito timbro di voce serio”, “leggeva con il suo tipico timbro di voce nasale”³⁹.

³⁸ Sulla voce individuale vedi F. ALBANO LEONI, *op. cit.*, p. 48, con bibliografia.

³⁹ Sull'importanza della fonetica fisiognomica e dei relativi indici acustici vedi R. JAKOBSON, *Études phonologiques*, nei *Selected Writings* del medesimo, L'Aia 1962.

La recente informatica computerizzata come pure il sistema di accertamento dell'identità personale messo in atto dalle polizie tecnicamente più avanzate hanno entrambi riconosciuto l'importanza della voce individuale, del resto già molto valutata in ogni ambiente familiare ovviamente, ma anche negli ambienti sociali, dello spettacolo e della politica se si tratta di VIP. Per cui vi sono famose voci politiche o drammatiche *individuali* da salvaguardare come preziosi "beni culturali" nazionali o internazionali che hanno fatto storia, non diversamente da come in certi archivi polizieschi si salvaguardano le voci individuali di personaggi non meno interessanti e molto ricercati.

23.1. *Timbro di voce come password.*

Nei computer di ultima generazione convenientemente attrezzati, viene usato come password (parola d'ordine) il riconoscimento da parte di apposito software, tramite microfono, di tale timbro *individuale* di voce, al posto della parola d'ordine tradizionale consistente in una stringa di simboli alfanumerici da digitare sulla tastiera. Ma pare che finora, questo genere di password vocale non sia efficiente e sicuro come quello di tipo tradizionale, dato il non ancora compiuto grado di perfezionamento (ossia di abilità) del relativo software.

Per quanto voci già note siano facilmente riconoscibili ad orecchio, nessun regolamento militare autorizzerebbe una sentinella, nel procedimento di riconoscimento della liceità a sopravvenire di chi a un dato momento di fatto sopravvenisse, a decidere – di sparare o no – sulla base del timbro di voce individuale che essa percepisse come risposta al suo "alto là!" e che riconoscesse come voce propria di persona nota, qualunque cosa questa voce dicesse.

Il mondo è pieno di imitatori di voci personali, e pare anche che spettacoli di tale mimèsi riscuotano molto successo.

Molto più sicuri di noi e delle nostre macchine nel riconoscere il proprio padrone dal suo timbro individuale di voce (ma c'è di mezzo anche l'olfatto) sono, per esempio, alcuni animali come i nostri cani domestici, sensibili anche – la cosa è evidente – a forme accentuate o blandienti di voce psichica, pur se le due sfere psichiche, quella dei cani e la nostra, non coincidano del tutto, per natura.

24. *Valore statistico del timbro delle articolazioni nell'ambito della funzionalità.*

Ma se la voce individuale varia da soggetto a soggetto, o, ancor meglio, se l'anatomia laringea e sopralaringea varia in maniera, come dire, infinitesimale, da individuo a individuo, come fa il percipiente a individuare e riconoscere gli schemi formantici realizzati da altro parlante (cioè i rapporti tra i vari rinforzi di frequenza, così nelle formanti come nei transienti)? E come fa ancora a venire a capo delle differenze formali acustiche che corrono sempre tra idioletto e idioletto anche in una società molto coesa quanto a lingua? Il problema è stato posto e risolto da vari decenni.

Possono certo verificarsi piccole variazioni per la medesima vocale (o consonante) secondo la sua distribuzione nel nastro fonico (sotto accento, fuori accento e sim.) – e questo era scontato – ma il fatto è che si verifi-

cano anche secondo il soggetto parlante. Non tutti quelli che parlano la medesima lingua parlano in realtà esattamente nel medesimo modo, così che se si passa dall'individuo alla collettività sociale omoglottica si osserva che il punto determinato dal valore numerico delle due variabili della formante prima e della formante seconda, nel caso delle vocali, varia leggermente di posizione da individuo a individuo sul piano cartesiano di un diagramma acustico che abbia riportati su un asse i valori della prima formante e sull'altro i valori della seconda, vuoi in ragione del variare della voce individuale (aggiungi anche per il variare dell'età, del sesso etc.), vuoi per il variare idiolettico. Per cui, come risultato, ogni fonema di una determinata lingua, valutato secondo le realizzazioni che si verificano nella dimensione sociale, se ha sempre una propria identità fonematica non è una individualità acustica assoluta cartesianamente puntiforme, ma piuttosto un'area di "dispersione" statistica di punti individuali sul piano cartesiano. Perché ogni fonema possa funzionare come unità distintiva nell'ambito del singolo parlante è necessario che i margini della sua area di dispersione acustica statistica non si sovrappongano o non si sovrappongano troppo con i margini dell'area di dispersione di fonemi acusticamente contigui, mentre nell'ambito della comunità è necessario che i parlanti si abituino fin dall'infanzia a valutare il rapportarsi reciproco delle formanti di ciascun fonema, qualunque sia il timbro di base individuale di ciascun parlante, e quindi a qualunque punto della scala delle frequenze vadano a collocarsi le formanti a determinare un dato rapporto tipico, con valenza fonematica.

Di grande aiuto, bisogna aggiungere, è certo il fatto che il percipiente è in grado di confrontare il momentaneamente percepito (percepito magari alla meno peggio) con quanto è immagazzinato come impressione acustica nella sua memoria. Il risultato del confronto potrà essere TRUE (il termine o l'espressione è riconosciuta) oppure FALSE (e ne consegue disriconoscimento), restando inteso che se il confronto dà anche soltanto una certa approssimazione, questa può essere convertita in identità grazie al tipo di logica, alquanto "fuzzy", in base alla quale opera il conoscere e il riconoscere nell'essere umano.

Questo sistema che funziona nell'essere umano è stato trapiantato con algoritmi in software computeristici di riconoscimento linguistico, forniti appunto anche di opportune "librerie" (magazzini, dizionari), come oggi anglicamente si chiamano questi files. Ma per lo più, fino ad oggi, il tipo di logica impiegato in queste macchine è di tipo booleano, il quale, drastico come la logica bivalente antica, non offre alternative per un matching approssimativo.

24.1. *Scrivere parlando.*

Ciò precisato, possiamo ricordare che in alcuni tipi di software di ultima generazione, vengono, tramite microfono, captate, trasformate in valori digitali binari e valutate automaticamente le fonofrequenze che concorrono a generare il profilo di ciascuna unità fonematica di una determinata lingua, e sono esse ad essere utilizzate dalla macchina come input al posto degli input da tastiera con i quali si generano abitualmente i valori digitali binari (bytes di sette/otto bits). Così che l'utente del computer può, parlando, "scrivere", vedere cioè convertite in sequenze alfabete-

tiche le sequenze fonematiche delle parole che via via pronuncia al microfono, con voce piana e ben distinta⁴⁰ (alcuni di questi programmi sono integrati da un lessico digitalizzato predisposto, che fa da sussidio; vedi la fine del paragrafo precedente).

Ma poiché – come ho già detto – le fonofrequenze che concorrono alla configurazione acustica di ogni fonema non sono ciascuna un valore assoluto lungo la scala delle frequenze ma valori relativi – dato che ciò che importa nell'uso della lingua è il loro reciproco rapportarsi fonema per fonema (nella donna, ad esempio, i valori che concorrono a determinare tale rapporto si situano, nella scala delle frequenze, più in alto che nell'uomo che abbia superato positivamente l'età impubere) occorre da parte del computer un periodo di ... tirocinio, per apprendere, sulla base della voce di un singolo utente, quale sia in forma assoluta il valore di ciascuna fonofrequenza concorrente a formare, di fonema in fonema, il detto rapporto critico nella pronuncia di quel preciso utente che del computer è il proprietario, definitivo o pro tempore. In sostanza, il computer deve apprendere a riconoscere la "voce del Padrone", ma in questo caso non come voce individuale fisiologica assoluta (come nel § 23.1), ma come voce linguistica che pur nella sua individualità fa uso del linguaggio articolato.

Come si può leggere in periodici dedicati a illustrare i più recenti sviluppi del software, esistono oggi buoni motori di riconoscimento vocale linguistico, come il FreeSpeech della Philips Speech Processing. Di tale motore si avvale, per esempio, adattato all'italiano, iListen 1.5.2, molto progredito rispetto alla versione 1.0 di due anni fa (vedi «Applicando», 205, marzo 2003, p. 162). Tuttavia a tale applicazione occorre ancora un tirocinio non breve sul parlato di un singolo individuo per impadronirsi del suo "profilo" linguistico. Il profilo risulta dal combinarsi insieme tanto delle caratteristiche della voce individuale quanto dei tratti tipici che i fonemi hanno in tale voce individuale. Per altro, la quota degli errori che questa applicazione ancora commette sale di molto non appena il "proprietario" pronuncia una parola che ancora non figura nel dizionario incamerato come predisposto. Il che significa che questi sistemi per il trattamento di dettatura non lavorano tanto sul riconoscimento della tagmemica fonematica propria della lingua in causa quanto sul confronto tra il pronunciato e il modello di parola-stringa conservato in memoria.

L'esposizione di queste comuni notizie tecniche non vuole essere un pezzo di bravura tecnico-scientifica da parte di chi scrive (che di tale bravura è del tutto privo). Dovrebbe servire invece a mettere ancora di più in risalto la profonda differenza tra la voce laringea filtrata (e le sue caratteristiche vuoi comuni vuoi individuali) e il prodotto acustico dell'articolazione linguistica, le cui caratteristiche individuali, se essenziali per la macchina, che non ha un cervello come il nostro, sono irrilevanti per il par-

⁴⁰ La locuzione avverbiale da me in questo momento adoperata, se bene intesa, significa "con pronuncia lenta e nitida". Qui non si tratta di *voce* nel senso di voce laringea filtrata. Analogamente, negli esempi tratti da Dante e da Boccaccio e riportati nel § 2, le qualifiche ivi ricorrenti fanno riferimento al modo di pronunciare frasi. Ugualmente in tanti altri degli esempi raccolti dall'Autore; non in tutti. Ritorna, dunque, pericolosamente la polisemia del termine *voce*.

lante-ascoltatore quale membro di una collettività linguistica.

Nel campo delle sibilanti, ad esempio, o delle fricative palatoalveolari, in dipendenza del modo vario secondo cui il singolo è abituato a posizionare l'articolatore linguale per costituire il diaframma glottopalatale necessario, si possono avere delle realizzazioni di /s/ e di /š/ che variano tra di loro moltissimo nell'ambito di una stessa lingua, secondo che l'energia acustica si trovi diffusa in una zona molto alta della scala delle frequenze (in genere lingua più avanzata) oppure in una zona molto più bassa (in genere lingua più arretrata), laddove nella prospettiva della funzione fonematica questi vari [s] e questi vari [š] si trovano ad essere rispettivamente soltanto *un /s/* e soltanto *un /š/*.

Il comune parlante non nota queste differenze (o non dà loro peso; le notano attentamente gli imitatori, impegnati a rifare il verso). La macchina non può non notarle, perché non sa cosa sia "funzione linguistica" e deve attenersi strettamente al dato fisico, non potendo seguire la mente umana la quale può rielaborare rapporti tra dati fisici se a ognuno di tali rapporti tipici attribuisce una funzione.

25. *Della analizzabilità dei vari tipi di "voce": psichica, fisiognomica, articolata.*

Pertanto, occorrerà puntualizzare ancora una volta che la funzione psichica della "voce" può estendersi a riguardare anche la voce laringea individuale e in certa misura anche il timbro individuale se assumiamo la voce come contrassegno fisiognomico, ma non riguarda il timbro acustico dei fonemi né le intonazioni laringee grammaticalizzate.

Con oscilloscopi si possono analizzare e classificare le intonazioni laringee grammaticalizzate. Con fonospettrografi si analizza lo spettro acustico dei fonemi (oggi esistono anche programmi di software specifici per l'uno come per l'altro scopo).

Le medesime classi di apparecchiature o di applicazioni computeristiche valgono, opportunamente adattate, per analizzare la voce come contrassegno bioantropologico individuativo della singola persona, sicché, per analogia con le ricordate impronte digitali, si parla di "impronte vocali". È stato anche possibile individuare i primi indici acustici che si accompagnano in superficie a espressioni di collera, di paura, di ira, di tristezza, di disgusto e simili.

Non mi risulta che esistano ancora apparecchiature per analizzare nel loro profondo gli aspetti umorali della "voce", e trarre quindi inferenze circa il correlato psichico latente.

È una fortuna il non potere essere schedati, per adesso, sulla base delle impronte vocali dei nostri privati sentimenti.

26. *Conclusioni.*

Possiamo concludere, dopo la precedente messa a punto, che "la voce dei sentimenti" come sopravvivenza di "aspetti primordiali" dell'esprimersi (non diremo, dunque, "del parlare"), conservata fino ad oggi quasi come dote biologica, ed ulteriormente e accortamente elaborata (possibilmente raffinata), per esprimere (o fare finta di esprimere) perfino

il non verbalizzabile (superando quindi anche i limiti imposti da ciò che io chiamo “il rasoio del linguaggio articolato”⁴¹), integra in maniera mirabile, con la sua fenomenologia metasegmentale, le possibilità del più formalizzato linguaggio articolato, consentendoci di differenziare la nostra articolazione dall’articolazione monotonica e disanimata che un robot parlante, ad hoc costruito e privo di sentimenti, potrebbe al massimo avere. Tanto il suono della voce dei sentimenti quanto quello del linguaggio articolato si insediano di necessità sulla tipicità fonocustica di ciascun individuo.

Voce, dunque, è davvero un termine polivalente (uno dei tanti), che richiederebbe sempre una precisazione aggiuntiva. Proviamo a precisare, e al contempo a riepilogare.

È opportuno distinguere (lasciato da parte ciò che avviene nel canto):

(1) la voce laringea sonora filtrata attraverso le cavità superiori, caratterizzata da udibilità, nella sua autonomia gestionale; e precisare che

(1a) in modo circoscritto al timbro, questa voce funziona come contrassegno tipico del singolo individuo, dal punto di vista anatomico-fisiologico; ma ci sono individui che diventano abili nell’alterare il proprio naturale timbro di voce, e riescono così a mascherare la propria individualità o a farsi passare per altra persona; ben noto è il trucco, che non sempre riesce, di introdurre qualche piccolo corpo estraneo tra le guance e i denti, così da alterare la propria specifica risonanza orale;

(1b) questa voce di base, combinate insieme frequenze e intensità, serve anche per manifestare fisicamente ed esportare in maniera immediata aspetti dinamici dell’apparato neurologico, in modo spontaneo o controllato; ma, più precisamente, questa voce di base è soltanto uno dei molti mezzi comportamentali (l’atteggiamento del volto, lo sguardo, il gesto) dei quali ci serviamo per esternare, assieme alla parole del nostro parlare, quale sia lo stato d’animo che stiamo attraversando;

(1c) la medesima voce di cui al punto (1b) precedente può servire, nel linguaggio articolato – anzi questo è di solito ciò che si verifica – per produrre

(1c α) l’intonazione sintattico-grammaticale di frase;

(1c β) l’intonazione allusiva (vedi § 19);

(1c δ) l’intonazione di sillaba.

Dal valore nr. (1) di “voce” andrà distinto il valore seguente:

(2) voce laringea sonora filtrata, utilizzata come fattore sinergico (ma *non* onnipresente) nel linguaggio articolato, soprattutto come fattore sinergico presente nel conferimento di sonorità laringea alle articolazioni dette appunto “sonore (“voiced sounds”, “stimmhafte Laute”), che rappresentiamo con grafemi come *a e i o u b d g l m n r* etc.

Elencheremo ancora

⁴¹ Per questo tema e per vari altri (ivi compreso il ruolo che la pura vocalità deve avere avuto nei primordi, in epoca, dunque, prearticolatoria) mi permetto di rimandare al volume in corso di stampa intitolato *Il tema del segno lessicale nella diacronia linguistica* (Il Calamo, Roma).

- (3) la voce laringea bisbigliata;
 (4) la voce laringea afona: la voce senza voce.

A sé stante (perché non implicante un riferimento alla laringe) si pone

(5) la “voce” linguistica articolata che si produce (a prescindere dalla presenza o assenza di sonorità laringea) nelle cavità superiori quando uno parla; tale voce articolata può, secondo le necessità o del sistema linguistico, o della persona o dell’ambiente e delle circostanze, fare o non fare ricorso a uno dei precedenti quattro tipi di voce laringea, asservendoli ai suoi fini.

Dato che nell’ideario comune si tende ad associare insieme “voce” (laringea) e “linguaggio”, bisogna riconoscere che il quinto valore di “voce” sopra elencato è piuttosto ignorato, anche se la locuzione “articulata vox” è antica. Ma nel senso precisato in queste pagine tale valore riuscirebbe ai più sorprendente e incomprensibile. Tuttavia chi si occupa di fonetica linguistica sa bene che ogni processo articolatorio linguistico fonetico produce una fenomenologia sonora *udibile ed efficace* come mezzo di comunicazione linguistica, che la laringe funzioni oppure no. Per denominare questa fenomenologia sonora udibile non vedrei altra locuzione se non quella di “voce linguistica articolata”, emendata però di quella semantica impropria cresciuta addosso nei secoli (vale a dire depurata dell’idea antica che sia la voce laringea a segmentarsi in piccoli “arti”, in unità discrete, quando si parla.).

Condividiamo pienamente l’auspicio formulato da F. Albano Leoni che presto possa essere fondata una scienza della “voce” dei sentimenti, della “voce” delle volizioni, della “voce” della prassi in genere⁴², o, fuori di metafora, una scienza del gestire il parlato, con tutto il corredo possibile di *figurae verborum*, tra le quali, appunto, in primo luogo *voce*, purché questa scienza non si confonda con la già fondata scienza del linguaggio articolato, e si chiarisca come scienza del “comportamento fonico” o per meglio dire “fonico-linguistico” nella dimensione sociale.

Sarà appunto il settore comportamentale della linguistica pragmatica, lontana erede della linguistica della “*parole*”, se si aderisce alla filosofia del pragmatismo, oppure il settore della psicolinguistica se si crede nella scrutabilità scientifica dell’Ego, a doversi fare carico di questa impresa volta allo studio degli aspetti psichici connessi con il parlare e che si manifestano nel parlare, in quanto la linguistica della “lingua” già si è assunta altri compiti che sono soltanto suoi e che comprendono lo studio e l’analisi di sottosistemi linguistici che vanno da quello di base dei fonemi (e dei tonemi) a quello di più alto livello che è il sistema del

⁴² È di prossima pubblicazione da parte del medesimo Autore un breve scritto (a me già pervenuto il 19 dicembre, al termine del presente scritto, per gentile invio via email in formato “.pdf”) dal titolo *I correlati spettroacustici di una “voce leggermente rauca, con un tono di sarcasmo quasi amaro”*. *Fonetica e linguistica della parole*, che apparirà in un volume dedicato alla memoria del fonetista Franco Ferrero di Padova. La presente Nota lincea è stata scritta dopo la lettura del saggio di Albano Leoni *Sulla voce* inviandomi dall’autore per posta elettronica. Solo qualche settimana dopo ho potuto vedere il libro *La voce come bene culturale*, speditomi dal curatore A. De Dominicis.

discorso.